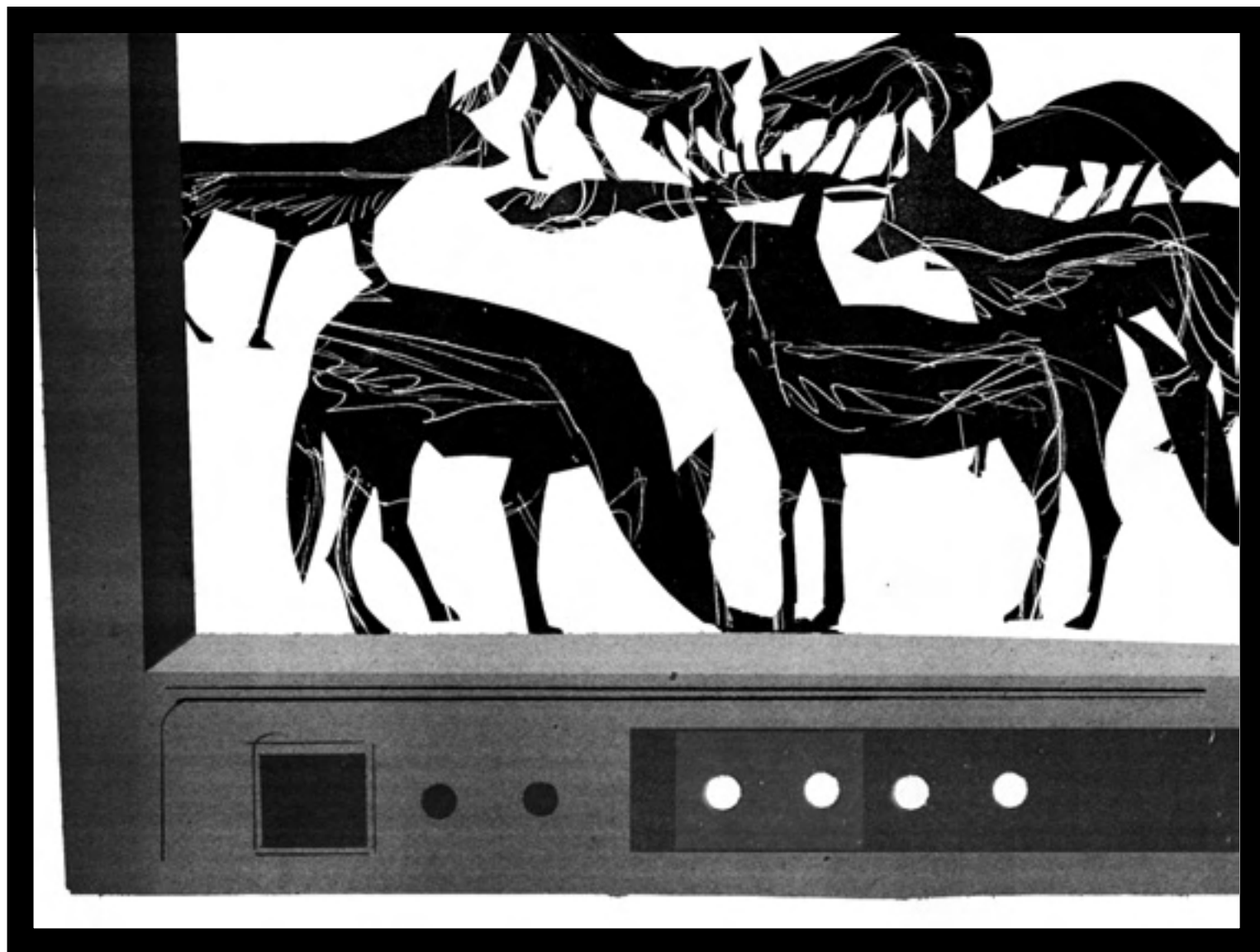


Stefano Anastasia indirizza una lettera aperta a Romano Prodi, candidato premier dell'Unione, perché il tema dei diritti e del welfare e i nodi delle droghe e del carcere siano inseriti nell'agenda del programma del centrosinistra. **La IV conferenza nazionale sulle droghe** si configura come una farsa, ad uso e consumo dei soliti noti. Le associazioni e i movimenti che in questi anni si sono battuti contro il disegno di legge Fini hanno perciò deciso di non partecipare all'evento, e propongono una mobilitazione alternativa. Interventi di **Franco Corleone, Claudio Cippitelli, Giusto Catania, Colombia**. Dedichiamo l'inserto alla politica di Uribe, che ha concesso l'amnistia ai paramilitari, nonostante si siano resi colpevoli di infami de-

IN QUESTO NUMERO

litti contro la popolazione e siano per di più i veri "signori della droga": un turpe baratto per assicurarsi la rielezione. Articoli di **Amira Armenta, Guido Piccoli, Vivi Mosella**. **Legalizzare le coltivazioni di oppio afgane** per ricavare morfina ad uso medico: questa la proposta del Senlis Council, presentata a Kabul: **Marina Impallomeni** intervista il direttore **Emmanuel Reinert**. Prosegue il digiuno per denunciare la drammatica situazione delle carceri: ne scrive **Sergio Segio**. **Patrizia Meringolo** analizza criticamente **la ricerca di San Patrignano** sugli esiti del programma di comunità, denunciandone l'autoreferenzialità. Segnaliamo infine due recensioni a cura di **Grazia Zuffa e Maurizio Crispi**.



IL PASTO DEGLI SCIACALLI

La vicenda di Lapo Elkann ha segnato uno dei punti più bassi dell'informazione e della politica. Quotidiani e settimanali hanno sparato titoli che trasudavano moralismo ed ipocrisia. Overdose, coma, rianimazione si rincorrevano nei titoli, con il ritornello della cocaina bruciacervello. Bruno Vespa ed Enrico Mentana con *Porta a Porta* e *Matrix* hanno inscenato una gogna a reti unificate, mettendo in piazza l'intimità di una persona. Finalmente il 14 ottobre è uscita la notizia di un'inchiesta avviata dal Garante della privacy «per un'attenta valutazione del comportamento tenuto da alcuni organi di informazione». E la politica? La compagnia di giro dei proibizionisti ha resistito solo 24 ore per poi lanciarsi in una squallida strumentalizzazione della vicenda chiedendo l'immediata approvazione della proposta Fini: come se la galera servisse a prevenire consumi a rischio e non fossero invece che la clandestinità e la criminalizzazione a favorire i comportamenti più pericolosi. L'ineffabile Gasparri ha proposto che Lapo Elkann si penta e diventi un'icona della "war on drugs". *Libera nos a malo*.

alle pagine 3 e 4

fuoriluogo.it

NO!, NON CI STIAMO

L'annuncio del ministro Giovanardi dello stralcio del disegno di legge Fini nel tentativo di approvarne le norme più deleterie rende la Conferenza sulle tossicodipendenze, prevista per il 5, 6 e 7 dicembre a Palermo, un rito falso e inutile. A questa linea e a questa conferenza diciamo: no!, non ci stiamo. Lanciamo un appello per riconfermare le ragioni del manifesto *Dal penale al sociale*, promosso nel 2003: depenalizzazione completa del consumo, alternative al carcere per i tossicodipendenti e pratiche avanzate di riduzione del danno. Disertiamo la conferenza di Palermo e chiediamo impegni chiari sul futuro, perché quei punti fermi diventino la base del programma del nuovo parlamento e del nuovo governo. Aderite all'appello sul sito www.fuoriluogo.it

UTENTI, RIPRENDIAMOCI LA PAROLA

PER NON "DIPENDERE" DAI SERT

La prima cosa che ho pensato quando ho letto la lettera di Angela è stata: brava! C'è bisogno di un po' di dibattito intorno ai Sert (non solo) e ai servizi che lavorano sulle dipendenze. Anche la scelta fatta da *Fuoriluogo* di lasciare aperto il confronto mi è parsa saggia. Entrando un po' più nel merito: la lettera di Angela mi è sembrata uno sfogo (per altro legittimo), ma come tale affronta varie cose, con il rischio di sovrapporre i piani.

Mi spiego. Alcune perplessità di Angela mi sembrano più che sacrosante, partendo dalla considerazione che i servizi si presentano come istituzioni antiquate e non rispondenti ai bisogni odierni, ad alcuni problemi aperti, quali la definizione di tossicodipendenza come malattia cronica, recidivante ecc., o i sempre più numerosi referti di doppia diagnosi. Sono sicuramente aspetti che preoccupano, soprattutto chi quest'esperienza l'ha vissuta e non riesce a identificarsi con queste categorizzazioni. Inoltre come non essere d'accordo sulla difficoltà di creare rapporti orizzontali con alcuni operatori dei Sert? Come se l'aver un problema di dipendenza inficciasse tutte le capacità cognitive di chi si trova a vivere questa condizione.

Purtroppo la strada è ancora lunga e i pregiudizi ancora tanti. Quando lo stereotipo classico è quello che vede il consumatore, nel migliore dei casi, come soggetto debole, che non sa affrontare la vita o come un irresponsabile, incurabile e infantile, mi sembra chiaro che bisogna iniziare da lì.

Una delle cose che mi ha lasciato perplessa nella lettera di Angela è la sua descrizione della realtà. Questo mi conferma l'i-

dea che l'Italia continua ad essere a macchia di leopardo, sia per come sono strutturati i servizi, sia per come si presenta lo scenario del consumo. Io vivo e lavoro a Torino, in un drop in, e la mia percezione non è di giardini che si riempiono di nonni e nipotini idilliamente a passeggio, ma bensì di spazi occupati da consumatori, non più a caccia della "lenta" e sognante eroina, ma alla spasmodica ricerca di droghe molto più "rapide" e prestazionali come cocaina e/o anfetamine.

Questo consumo deve sicuramente interrogare i servizi e portarli a ripensare interventi e strategie. Non è facile! Questo non giustifica nulla, ma posso dire che in alcuni Sert ci si pone questa domanda, e in alcuni casi si sta lavorando alla ridefinizione di nuove politiche.

Due parole sul metadone. Penso che, per chi come Angela ha vissuto i tempi in cui il metadone era un premio da conquistarsi con il contagocce, il massiccio uso che se ne fa ora lasci un po' spiazzati. Non penso che il metadone possa essere sempre

il primo passo verso l'astinenza, io sogno di vedere il giorno in cui l'eroina di strada sarà sostituita da una più pura e controllata. E poi, l'equilibrio ognuno se lo costruisce come può o sa. Sicuramente sarebbe ora che il farmaco fosse gestito in modo più autonomo, senza far pagare ai consumatori costi aggiuntivi, per non essere ancora più dipendenti, dagli orari dei Sert e delle somministrazioni.

Ultima cosa, ma non certo per importanza: Angela lamenta la poca considerazione data all'esperienza vissuta. Ha ragione, bisogna dare più spazio e parola a chi vive o ha vissuto la "tossicodipendenza". È vero, qualche tentativo si è fatto, forse noi a Torino vi-

viamo in una sorta di oasi felice, gli operatori-pari sono una realtà ormai consolidata e utilizzata in molti servizi. Questo non significa che il problema sia risolto, non sono sufficienti alcuni operatori-pari, magari anche attempati, a rappresentare il popolo dei consumatori. È vero, i servizi e le istituzioni sono state sorde e continuano ad esserlo. Purtroppo però, amaramente, mi viene anche da dire: «ma i consumatori dove sono?». Ho l'impressione che dopo un breve momento di attivismo e presenza, ognuno sia tornato a nascondersi nel proprio cantuccio; forse bisognerebbe iniziare con il riprendersi la parola. In ogni caso: grazie Angela, al drop in la tua lettera è stato il pezzo più letto dell'ultimo *Fuoriluogo*, una mia collega l'ha messo in bacheca. Trovo questa cosa incoraggiante!

Maria Teresa Ninni,
Associazione Isola di Arran e operatrice
pari al drop in dell'Asl 3 di Torino

PUNTIAMO SULL'INCLUSIONE SOCIALE

Cambiare i Sert? Discuterne è buona cosa. L'interrogativo principale che Angela Massari pone con la sua lettera di luglio, «perché nessuno ha il coraggio di dire che i Sert vanno modificati, riformati e ridimensionati?», e la lodevole iniziativa di *Fuoriluogo* nel promuovere un confronto tra i soggetti interessati, ci chiama ad una riflessione ed un agire a tutto campo. Un indispensabile pensare globalmente e agire localmente.

Condivido le opinioni di Salvatore Scarlata, medico operatore Sert, espresse su *Fuoriluogo* il mese scorso. È vero: il quadro legislativo che regola la gestione e il consumo dei farmaci sostitutivi condiziona ne fastamente il percorso di cura e di relazione degli utenti dei Sert.

Il Sert di Pozzuoli, in cui lavoro da circa 12 anni, è certamente uno di quelli da riformare radicalmente. Ridimensionare per alcuni aspetti e potenziare per altri. Penso che si debba ridimensionare l'eccessiva medicalizzazione e potenziare gli inter-

venti di inclusione sociale. Ridimensionare principalmente l'auto-referenzialità degli operatori nel decidere gli interventi da attuare, l'impiego degli spazi, i tempi e le modalità di erogazione delle prestazioni, ecc. Molti utenti "resistenti" ai trattamenti offerti, e che non vogliono o non riescono a emanciparsi dalla dipendenza delle sostanze vengono di regola abbandonati a se stessi. A differenza degli anni passati non vengono sospesi dai trattamenti in corso, ma i programmi si espletano nella totale dissociazione dall'etica e dalla medicina delle evidenze. Tutti sappiamo e operiamo consci dei disagi e delle difficoltà cui vanno incontro: emarginazione, separazioni dai familiari, lacerazione dei legami affettivi, carcere, ecc. (Quanto costa tutto ciò?)

Ma in questi ultimi anni ho conosciuto anche pratiche diverse. Frequentando i Sert dell'Asl Na3, Casavatore e Sant'Antimo. Ho visto meno burocrazia, migliore accoglienza e cura, incontri di gruppo aperti alla partecipazione di tutti gli utenti. Questa esperienza mi ha fatto pensare che "un altro Sert è possibile".

Il Sert a mio avviso dovrebbe essere principalmente un "centro per le relazioni umane" dove l'intervento medico dovrebbe integrarsi in un comune e condiviso approccio interdisciplinare. Penso ad un Sert per ogni comune o distretto socio-sanitario, e non a un megastore inter-distrettuale per la distribuzione automatica di metadone o altro. Ad un luogo strutturato e regolamentato con degli spazi per accogliere tutti gli utenti, compresi quelli che ancora, nonostante i trattamenti, continuano nel consumo di eroina ed altro. Un Sert che sia capace di promuovere interventi di inclusione sociale. Un luogo con pochi operatori e molti operatori pari.

Un altro Sert dovrebbe favorire la partecipazione attiva degli utenti anche nella definizione del progetto di servizio che s'intende realizzare.

Paolo Casale, infermiere Sert Pozzuoli

fuoriluogo.it

STRADA FACENDO 2 APPUNTAMENTO A PERUGIA

Inizia oggi a Perugia il meeting di tre giorni promosso dal Gruppo Abele insieme alla Regione Umbria sul sociale. L'iniziativa vuole favorire un confronto fra politici, amministratori, addetti ai lavori, utenti dei servizi, cercando di colmare la distanza fra il sapere elaborato dalle esperienze di chi lavora sul campo e le culture istituzionali che stilano le agende delle priorità sociali. Fra le tematiche che saranno approfondite: il carcere, la tossicodipendenza, la questione psichiatrica, l'immigrazione, la disabilità. Domenica 30 interverrà Romano Prodi.

CANAPA MEDICA UN CONVEGNO A MILANO

A Milano, la direttrice di un centro residenziale per pazienti affetti da gravi patologie è stata denunciata per detenzione e spaccio di stupefa-

centi. La notizia ha riproposto il dibattito sull'uso terapeutico della cannabis.

E proprio oggi si tiene a Milano il convegno "Cannabinoidi e dolore: Attualità e prospettive" (ore 10-14 presso la Sala lauree della facoltà di giurisprudenza, Università di Milano-Bicocca; edificio U6, secondo piano).

Il convegno è organizzato dall'Act (Associazione cannabis terapeutica) con il patrocinio del Dipartimento studi giuridici ed economici dell'Università Bicocca e del Dipartimento farmacologia, chemioterapia e tossicologia medica dell'Università di Milano. Sono previsti interventi di Valerio Pocar (Università Milano Bicocca), William Nutcutt (ricercatore inglese, Board of Directors della lacm), Barbara Costa (Università di Milano Bicocca), Rosanna Cerbo (Policlinico di Roma), Daniela Parolaro (Università dell'Insubria), Francesco Crestani (Ospedale di Trecenta - Rovigo). Info: convegno_dolore@medicalcannabis.it.

GUIDA LEGALE DEL CONSUMATORE

Ultimamente alla nostra redazione sono arrivate numerose segnalazioni di giovani incappati nelle maglie delle sanzioni amministrative previste per il consumo personale, all'articolo 75 del testo unico 309/90. (L'art. 73 della stessa legge è dedicato invece al reato di spaccio, per il quale vengono disposte le relative sanzioni penali). Una serie impressionante di fermi, sequestri, denunce, ritiri di patente, prelievi ed esami di urine, sempre legati al possesso di canapa. Le preoccupazioni e i quesiti dei lettori sono gli stessi e perciò abbiamo perciò pensato di fornire una piccola guida legale del consumatore. On line saranno pubblicate le lettere con la descrizione dei casi e le risposte dei legali. Sono anche consultabili gli articoli della legge (dpr 309/90), alcune sentenze significative e la giurisprudenza della Cassazione. www.fuoriluogo.it/assistenza/index.htm

UN NUOVO SITO WEB PER LA LILA

La Lila, Lega Italiana per la lotta contro l'Aids, lancia il nuovo sito on-line che sarà «rinnovato, funzionale e ricco di informazioni e strumenti utili per combattere l'Aids». Navigando al suo interno si potranno trovare informazioni generali aggiornate, approfondimenti, news. Lila.it, spiegano gli autori, è stato interamente ripensato per rivolgersi a diverse tipologie di utenza: chi cerca informazioni sull'Hiv/Aids o vuole chiarire i propri dubbi in proposito troverà la sezione InfoAids oltre all'elenco dei centralini di counselling Lila; chi cerca approfondimenti e aggiornamenti (attivisti, operatori, giornalisti) troverà nella sezione Archivio una ricca documentazione divisa per temi; chi desidera conoscere la Lila e le sue attività troverà nella sezione Progetti una panoramica delle azioni più significative svolte su tutto il territorio. www.lila.it

Il ruggito del topo

FRANCO CORLEONE

In questi anni di lotta contro il disegno di legge Fini sulle droghe, non mi sono mai stancato di richiamare l'attenzione sui rischi del possibile colpo di mano. L'avvicinarsi della fine della legislatura sembrava a molti una garanzia di sepolitura senza onore della proposta annunciata dal Governo in pompa magna al summit Onu di Vienna nell'aprile 2003: un cambio di 180 gradi della legge sulle droghe in Italia.

L'ineffabile ministro Giovanardi ha confermato i miei timori. L'istinto di sopravvivenza spinge questa maggioranza ad abbandonare ogni freno inibitorio e a compiere ogni sorta di arbitrio e prevaricazione.

Le modalità di approvazione della legge elettorale non sono solo il segno di una mancanza di *fair play*: rappresentano plasticamente la riduzione del Parlamento ad "aula sorda e grigia", in cui si esercita la dittatura della maggioranza, a suon di voti, non di argomenti.

In questo clima di arroganza, si spiega la sfrontatezza del ministro per i rapporti con il Parlamento con la delega alle politiche antidroga, che ha annunciato uno stralcio di 22 articoli dal testo completo di 106.

La scelta di buttare a mare una riforma organicamente proibizionista per smerciare un saldo di fine legislatura conferma che a lor signori dei tossicodipendenti non importa nulla (si tratta di carne da macello) e men che meno dei principi morali retoricamente proclamati. Conta solo una bandierina di propaganda elettorale.

Bisogna ricordare che la proposta di Gianfranco Fini fu approvata dal Consiglio dei ministri il 13 novembre 2003, e presentata al Senato solo il 10 maggio 2004; e che da mesi l'esame presso le Commissioni riunite Giustizia e Sanità è fermo perché il Governo non risponde alla richiesta della Commissione Bilancio di quantificare i costi e indicare la copertura.

Proprio in questi giorni, il 13 ottobre, il Governo ha comunicato alle Regioni e agli enti locali il dimezzamento del Fondo sociale. Così i 500 milioni di euro dovuti sono saltati, assieme alla riunione della Conferenza unificata Stato-regioni-comuni. La sfrontatezza del Governo è tale che da una parte taglia i fondi ordinari per gli interventi di prevenzione e di bassa soglia, mentre dall'altra prepara la polpetta avvelenata dello stralcio a costo zero.

Di fronte a un fenomeno sociale complesso che richiede stanziamenti adeguati, quali sono gli interventi senza oneri? Le chiacchiere, l'ideologia di bassa lega, le ricette false e miracolistiche. Ma c'è qualcosa d'altro che non costa, per Giovanardi e soci, il carcere. Infatti, lo stralcio conterrà l'unificazione delle tabelle, "allineando" la canapa all'eroina e alla cocaina, nonché la fissazione di un limite quantitativo per il possesso: al di sotto del quale saranno previste gravissime sanzioni amministrative, al di sopra una pena da sei a venti anni di carcere. Per la marijuana, il limite sarà di 250 milligrammi di principio attivo. L'altro punto qualificante dello stralcio sarà l'equiparazione tra Sert e comunità terapeutiche per la certificazione dello stato di tossicodipendenza. Infine, volendo fingere di favorire le alternative al carcere per i tossicodipendenti, si alzerà il tetto delle pene al di sotto del quale si può chiedere l'affidamento terapeutico, dagli attuali quattro a sei anni. Una finta, ripeto, visto l'aumento delle pene previsto. E comunque la confusione del governo è massima, dato che nella ex Cirielli il tetto per i recidivi (molti dei quali tossicodipendenti), viene ridotto a tre anni. Rimane la speranza che l'ingordigia di portare a casa le tanti leggi-vergogna li faccia schiattare di indigestione.

«Ora sai che non può nascere l'aquila dal topo», ci ammoniva saggiamente Eugenio Montale.

Un governo per i diritti

STEFANO ANASTASIA*

Caro Romano Prodi, lo straordinario successo delle primarie dell'Unione Le affidano, con molti onori, una grande responsabilità, quella di dare risposte efficaci alle domande di cambiamento di un Paese prostrato da cinque anni di involuzione politica e sociale. Tra le altre, non ultime, ci sono le domande che vengono dal nostro mondo.

Cinque anni terribili abbiamo vissuto. Anni che hanno visto crescere a dismisura le persone in stato di detenzione o comunque private della libertà. Anni in cui le carceri sono tornate a essere meri contenitori della marginalità sociale. Anni in cui le politiche economiche hanno rinunciato a ogni idea di redistribuzione e di giustizia sociale. Anni in cui le politiche sociali sono state soffocate o privatizzate. Anni in cui il Governo e la maggioranza parlamentare hanno mostrato finanche una certa dose di crudeltà, nel voler perseguire quei fantasmi che agitano i sogni di una società per altre ragioni insicura e timorosa del confronto con l'altro. Basti pensare alla riforma della legge sull'immigrazione, ai propositi di revisione della legge sulla droga, ai tentativi di riaprire i manicomi e, da ultima, alla famigerata legge "ex-Cirielli", le cui gravissime conseguenze sulla vita di migliaia di autori di piccoli reati e sull'intero sistema penitenziario non sono ancora state prese in considerazione dalla maggioranza, dal governo e, spesso, anche dalle forze di opposizione. Anni che si concluderanno con l'inutile parata della Conferenza nazionale sulle tossicodipendenze, convocata in extremis per il prossimo mese di dicembre, alla quale la parte migliore degli operatori del settore non parteciperà.

Urgente un cambio di rotta. Non mancano le idee. C'è nel nostro Paese una ricchezza di pratiche e di sperimentazioni, sociali e istituzionali, che possono delineare un altro governo possibile. In alcuni casi ci sono già disegni normativi, messi nero su bianco da parlamentari di tutte le forze dell'opposizione, come nel caso della contro-proposta di riforma della legislazione sulla droga promossa dal cartello "dal penale al sociale", o elaborati e già discussi pubblicamente, come nel caso della proposta di riforma dell'ordinamento penitenziario pensata e redatta personalmente da Alessandro Margara, che fu direttore generale dell'Amministrazione penitenziaria proprio durante il Suo primo governo. Alcune proposte sono tutt'ora in discussione nelle aule parlamentari, come la proposta di istituire un Garante delle persone private della libertà.

Ma, al di là delle singole, specifiche questioni, il cui elenco potrebbe continuare troppo a lungo, la vera scelta che Le chiediamo di compiere è di cambiare il modo di guardare ai problemi della giustizia e dei diritti. Troppo facile sarebbe chiederLe di cancellare le leggi *ad personam* e troppo pretenzioso sarebbe chiederLe di prendere le parti dei carcerati, dei matti, dei consumatori di droghe vestiti e repressi, dei migranti costretti a entrare illegalmente in Italia. Ci basterebbe piuttosto che a quel nome scelto per la coalizione da Lei guidata corrispondesse un impegno conseguente, l'impegno a non distinguere il nostro mondo in buoni e cattivi, cittadini e criminali. Come Totò e Aldo Fabrizi, guardie e ladri hanno in comune molto più di quanto non siano disposti a confessarsi reciprocamente. Contro il crudele manicheismo di questi ultimi anni, durante i quali il diritto alla sicurezza di alcuni è stato contrapposto alla vessazione di troppi altri, noi Le chiediamo semplicemente la sicurezza di tutti i diritti di tutte le persone. Non è questo che vuol dire Unione?

*Presidente della Conferenza nazionale del volontariato della giustizia

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

PROIBIRE O REGOLAMENTARE/2

Quando le "droghe" più temute (cocaina, eroina, oppio, canapa) erano tutte in libera vendita, certo l'abuso - inteso come uso eccessivo e rischioso - non mancava, ma costituiva l'eccezione. Persino nella Cina dell'800, quella che viene dipinta come devastata dall'oppio, la stragrande maggioranza della popolazione usava l'oppio in maniera molto moderata, e spesso poche volte all'anno, in particolari situazioni. L'uso di laudano, morfina, e più tardi eroina era sicuramente diffusissimo in occidente, ma per lo più era limitato a ragioni mediche (dolore, tosse, diarrea), e del tutto occasionale. Salvo eccezioni, solo i malati cronici diventavano "dipendenti". Forse era diverso il caso della cocaina, la droga delle notti bianche e della "dolce vita", o della canapa, spesso la droga degli artisti, che come farmaci erano poco usati. Ma la dipendenza patologica non sembra esser stata allora, in quei tempi di "droghe libere per tutti", molto più frequente di oggi.

Il proibizionismo ha avuto molte conseguenze indesiderate, evidenti per chiunque riesca a guardarlo con mente lucida. Tra esse: 1) lo strapotere di mafie e organizzazioni criminali che si trovano a godere di facili e immensi profitti al prezzo di corruzione, danni ambientali, e persino guerre; 2) lo spostamento dei consumi di "droghe" da adulti e anziani, che nella maggior parte dei casi le usavano a scopo di automedicazione, a giovani e giovanissimi che le usano, quando va bene, per seguire gli amici e la moda della trasgressione e dell'edonismo, e quando va male, alla ricerca di uno "sballo" che non li faccia pensare; 3) l'uso delle varie sostanze in condizioni di assoluta insicurezza e con rischi immensi; 4) l'immissione sul mercato di sostanze sempre nuove, sempre meno conosciute, e potenzialmente sempre più pericolose.

Il lato tragico del proibizionismo è che esso non sembra offrire alcun vantaggio reale. In pratica, tutti i vantaggi sembrano ridursi a soddisfare l'illusione che "si fa qualcosa" e che "siccome la droga è male, bisogna combatterla". A qualunque costo, e anche se i costi superano di gran lunga i benefici. In realtà, è il successo popolare dell'ideologia proibizionista ad essere andato al di là di ogni previsione. Ed è questo stesso successo a rendere così difficile, per i politici, quel riesame e quel ripensamento che tutti gli esperti seri sanno essere ormai assolutamente necessario, urgente e indifferibile.

a cura di claudio cappuccino

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 7,
numero 10
chiuso in redazione
il 24/10/05
supplemento de il manifesto
del 28/10/05

Direzione:
Grazia Zuffa
Cecilia D'Elia
Coordinamento
redazionale:
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it
Redazione:
Beatrice Bassini

Claudio Cappuccino
Leonardo Fiorentini
(webmaster)
Enrico Fietzer
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Susanna Ronconi
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniolo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi,
Giorgio Bignami,
Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Stefano Canali,
Giuseppe Cascini,

Luigi Ciotti, Maria Grazia
Cogliati, Peter Cohen,
Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo
Crocchiolo, Daniele Farina,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Betty Leone, Franco Maisto,
Luigi Manconi,

Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi,
Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo,
Toy Racchetti, Ersilia
Salvato, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Uwe Staffler,
Stefano Vecchio,
Maria Virgilio

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi
Segreteria di redazione:
tel. e fax
06.69921052
Email: fuoriluogo@fuoriluogo.it
Progetto grafico:
Andrea Mattone
Disegni: Onze

Impaginazione:
Sago, Roma
Sito web:
www.fuoriluogo.it
Realizzato col contributo di
Leonardo Previ e Sara
Seomandi di IMethodos s.p.a.
Editore:
Forum Droghe

c/o Crs via Nazionale 75,
00184 Roma
Email: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 2591.7022
Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Stampa:
Sigraf spa, via Vailate 14
Calvenzano (Bg)
Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97
Iscrizione al Registro
nazionale della Stampa:
n. 10320 del 28/7/00

QUARTA CONFERENZA NAZIONALE SULLE DROGHE

NOI NON CI SAREMO

Claudio Cippitelli

Il Presidente del Consiglio – recita il Testo Unico delle leggi in materia di tossicodipendenze – convoca ogni tre anni una conferenza nazionale sui problemi connessi con la diffusione delle sostanze stupefacenti alla quale invita soggetti pubblici e privati che esplicano la loro attività nel campo della prevenzione e della cura della tossicodipendenza. L'ultima conferenza nazionale si è tenuta a Genova nel 2000. Sono trascorsi quindi non tre ma cinque anni, anche se in verità non si può accusare il Governo di non aver avuto nei suoi pensieri il tema dei consumi di stupefacenti. Il problema è che ha preferito animare altro tipo di assise, di solito organizzate sulle colline di San Patrignano, dove si è garantito non certamente il dibattito e il confronto (come accadde abbondantemente a Genova 2000), quanto piuttosto la possibilità di fare passerella e raccogliere consensi, spesso interessati, alla nuova proposta di legge sulle droghe voluta fortemente dal vicepresidente del Consiglio, Gianfranco Fini. Eppure la legge affida proprio alla conferenza nazionale il compito di aggiornare la legislazione in materia. Sempre dal Testo Unico, art. 1 comma 15: «Le conclusioni di tali conferenze sono comunicate al Parlamento anche al fine di individuare eventuali correzioni alla legislazione antidroga dettate dall'esperienza applicata». La legge quindi affida alla *policy community*, i soggetti pubblici e privati che lavorano nel campo, il compito di mettere in condizione il Parlamento di valutare eventuali modificazioni della legislazione vigente, a partire da evidenze scientifiche e dalle buone pratiche realizzate.

Il no degli operatori

Purtroppo, il Governo ha sinora perseguito una politica molto diversa, proponendo, sin dal suo esordio, un disegno di legge dai contenuti fortemente punitivi, rispetto al quale la quasi totalità del mondo degli operatori ha avanzato sin da subito una forte contrarietà; costituendo una Consulta delle tossicodipendenze composta, a differenza di quanto accadeva nel passato, senza rispettare il pluralismo e le diverse esperienze presenti nel mondo degli operatori ed escludendo molti attori significativi; non avendo i tempi per discutere in aula il disegno di legge Fini, presentando una legge stralcio incentrata proprio sui punti maggiormente controversi (l'innalzamento degli anni di pena per l'ottenimento delle misure alternative al carcere, il rapporto pubblico-privato e la nuova tabellazione delle sostanze che accomuna tutte le sostanze in un unico contenitore); programmando una conferenza nazionale con grave ritardo, espropriandola della sua missione principale, in quanto si dovrà celebrare mentre la legge stralcio di Giovanardi compie il suo iter parlamentare. Contro tutto questo si batte da tempo il cartello "Non incarcerate il nostro crescere", nato per condurre l'opposizione al disegno di legge Fini e composto da un numero impressionante di sigle, tra le quali il Cnca-Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Itaca-Italia, Cgil-Cisl-Uil, Erit-Italia, Cnnd-Coordinamento Nazionale Nuove Droghe, Lila, Saman, Antigone, Forum droghe, Gruppo Abele, Federserd, Acli, Agesci, Arci e tanti altri, per un totale di oltre quaranta gruppi.

Il nostro percorso di mobilitazione e dibattito

Il cartello "Non incarcerate il nostro crescere" non parteciperà alla Conferenza Nazionale sulle droghe che si terrà a Palermo i giorni 5-7 dicembre 2005 e tutte le organizzazioni del cartello presenti nella Consulta nazionale sulle tossicodipendenze si sono autosospese da tale organismo, i cui lavori sono stati resi inutili da decisioni assunte altrove. Denuncia inoltre il mancato coinvolgimento delle Regioni sia nella definizione della legge stralcio sia nell'organizzazione della Conferenza. Propone una mobilitazione che inizierà in occasione di "Strada facendo 2", convegno che si terrà a Perugia dal 28 al 30 ottobre, organizzato dalla Regione Umbria e dal Gruppo Abele in collaborazione con il Cnca e il Cantiere delle Riviste; proseguirà il 5 dicembre, in occasione della prima giornata della conferenza governativa, con una conferenza stampa e un presidio davanti alla sede di tale evento, e si concluderà il 7 dicembre a Roma con una Conferenza nazionale degli operatori e delle autonomie locali alla quale sono invitati anche le altre aggregazioni e gli altri cartelli che in questi anni si sono opposti alle politiche governative sulle droghe. ■

Il cartello "Non incarcerate il nostro crescere" propone una mobilitazione alternativa all'evento, svuotato dal governo della sua funzione di indirizzo politico

PALERMO
IN MOVIMENTO

Giusto Catania

Ormai è evidente che siamo al fallimento della "war on drugs", voluta dagli Usa e fortemente sostenuta dall'agenzia antidroga dell'Onu di Pino Arlacchi prima, e di Antonio Costa poi. Le fumigazioni e l'estirpazione delle coltivazioni di foglie di coca stanno esclusivamente producendo il massacro sociale dei *campesinos* colombiani e boliviani mentre la trasformazione di una pianta usata tradizionalmente da secoli da quei popoli in sostanza stupefacente si rivela uno dei più redditizi affari della mafia internazionale.

Contemporaneamente la guerra e l'occupazione militare dell'Afghanistan hanno fatto crescere in modo esponenziale la produzione di oppio e la conseguente espansione dell'eroina nel mercato europeo. Come spiegano le più elementari regole del mercato: la crescita della produzione ha prodotto un abbattimento dei costi al dettaglio, tutto ciò aggravato dalla politica proibizionista che ha concentrato nelle mani degli stessi spacciatori la commercializzazione contemporanea di droghe leggere e pesanti.

Mentre cresce la pubblicità di stili di vita che inducono al consumo di sostanze; mentre si diffonde la precarietà sociale e il conseguente bisogno psicologico di competitività; mentre esplose nelle nostre città la moda inneggiante al narcotrafficante Pablo Escobar, contemporaneamente cresce in modo sproporzionato la criminalizzazione del consumo.

Dentro questo scenario geopolitico e sociale si inserisce la scelta del governo Berlusconi di indire la conferenza governativa sulle droghe, che dovrebbe tenersi a Palermo il prossimo dicembre e che dovrebbe spianare la strada all'approvazione, entro la fine della legislatura, del cosiddetto disegno di legge Fini, o almeno di uno stralcio delle norme più pericolose.

La scelta del capoluogo siciliano non è motivata dal fatto che Palermo è la più importante capitale europea della criminalità organizzata, né dal fatto che il traffico di sostanze stupefacenti è il primo introito di Cosa Nostra.

La decisione del Governo, come ha spiegato il ministro Giovanardi, è stata determinata dal fatto che la destra si sente più sicura nella sua roccaforte elettorale e più protetta da eventuali incursioni di contestatori.

Previsione assolutamente sbagliata! Infatti sta crescendo la mobilitazione di numerosi soggetti politici e sociali che, costituendo il cartello "Diritti di Strada", hanno lanciato una iniziativa di massa in grado di costruire una vera e propria conferenza alternativa e una seria contestazione di piazza all'offensiva governativa.

Non basta dire no all'operazione ideologica contenuta nel disegno di legge Fini, bisogna rimettere in discussione l'impianto dell'attuale legge in vigore (309/90) e offrire una proposta alternativa alla criminalizzazione dei consumatori e alle carceri speciali di Castelfranco Emilia e Giarre. Il rilancio dei servizi pubblici e l'attivazione di politiche di riduzione del danno, la de-criminalizzazione del consumo, l'uso terapeutico di sostanze e processi di legalizzazione differenziata, l'autocoltivazione della marijuana da sottrarre al monopolio commerciale delle organizzazioni criminali e mafiose sono alcune delle principali rivendicazioni contenute nell'appello.

Una mobilitazione condotta nel nome di Giuseppe Ales, un giovanissimo siciliano di Pantelleria, suicidatosi a causa di un processo per direttissima solo per essere stato trovato con qualche grammo di marijuana autocoltivata. Un vero paradosso: nella terra di Bernardo Provenzano. Si sceglie di processare chi vuole sottrarsi al controllo mafioso.

La conferenza alternativa di Palermo ha l'ambizione di essere la vera conferenza, che sceglie come interlocutori tutti quelli che, pur nella differenza di approccio e di proposta, ritengono che sia necessario spezzare la dinamica proibizionista e la logica di criminalizzazione del consumo. A Palermo può nascere la piattaforma politico-programmatica in grado di determinare le scelte di un eventuale futuro governo democratico e progressista del Paese. ■

FL L'appello "diritti di strada"
su: www.fuoriluogo.it



LA BATTAGLIA DI CANNE

Parole e musica contro l'intolleranza

Una compilation con canzoni storiche e originali di 16 straordinari interpreti per dire no alla criminalizzazione della marijuana

Un cd del *manifesto* in edicola dalla fine di novembre al prezzo di 8 euro

NEFFA	FOLKABBESTIA	TÊTE DE BOIS	GIORGIO GABER	VALLANZASKA
PITURA FRESKA	EUGENIO FINARDI	GIANFRANCO MANFREDI	PUNKREAS	ARTICOLO 31
RICKY GIANCO	LA FAMIGLIA ROSSI	MAURIZIO CAMARDI	GIGI MARRAS	PATRIZIO FARISELLI
	CLAUDIO BISIO	E KAMMERENSEMBLE		

IL SENLIS COUNCIL: «TRASFORMIAMO L'OPPIO AFGANO IN MORFINA». PARLA EMMANUEL REINERT

UN PROGETTO DI SVILUPPO

Marina Impallomeni

A prima vista sembra l'uovo di Colombo, in realtà si tratta di un progetto ambizioso e certamente di non facile attuazione. Parliamo della proposta di legalizzare la coltivazione di oppio in Afghanistan, di cui il paese è il maggiore produttore al mondo, per produrre antidolorifici (morfinina e codeina), presentata dal Senlis Council nel corso di un convegno a Kabul dal 26 al 28 settembre. Secondo un ponderoso studio di fattibilità prodotto dallo stesso Senlis Council, la morfinina e la codeina potrebbero essere utilmente destinate ai paesi in via di sviluppo. Allo stesso tempo, un sistema di licenze appositamente approntato a livello internazionale contribuirebbe a consolidare il faticoso processo di democratizzazione dell'Afghanistan.

Per il momento la proposta è stata bocciata sia dal governo afgano che dall'agenzia Onu per la lotta alla droga Unodc, tuttavia il Senlis Council crede nel progetto e ha deciso di andare avanti sulla sua strada. Ne parliamo con il direttore esecutivo Emmanuel Reinert.

Il ministro afgano per la lotta alla droga, Habibullah Qaderi, ha dichiarato che in questa fase la vostra proposta non è attuabile per la situazione di "scarsa sicurezza" in cui versa il paese. All'opposto, il Senlis Council sostiene che la proposta contribuirebbe a un consolidamento della democrazia, mentre le eradicazioni forzate servono solo a destabilizzarla...

Devo dire innanzitutto che il ministro Qaderi ha accolto favorevolmente lo studio e il lavoro fatto dal Senlis Council in Afghanistan. È vero, ha anche detto che è troppo presto per attuarlo perché in Afghanistan la legalità è ancora debole. Su questo secondo punto, effettivamente noi sosteniamo che è un errore prendere di mira le colture di oppio, cioè la principale fonte di sussistenza dei coltivatori, come avviene attualmente con le eradicazioni forzate. Se proseguiranno, queste ultime destabilizzeranno ulteriormente le comunità locali che potrebbero rivolgersi ai signori della guerra, ai poteri informali locali, perdendo fiducia nel governo centrale. Persino i militari ne sono ben consapevoli, e infatti non sono molto favorevoli a questa pratica.

Al contrario, un sistema di licenze che consenta di produrre morfinina e codeina richiederebbe anch'esso forme di controllo, ma la coltivazione di oppio sarebbe integrata in un contesto di economia legale. Le comunità rurali accetterebbero di obbedire alla legge, se lo scopo fosse quello di consolidare e stabilizzare il loro reddito. Ecco perché pensiamo che la nostra proposta, se attuata, rafforzerebbe la legalità in Afghanistan.

Lei ha sostenuto che sarebbe possibile pagare l'oppio coltivato legalmente lo stesso prezzo attualmente versato ai coltivatori dai gruppi criminali. Non crede che i narcotrafficienti, dati gli enormi margini di profitto di cui dispongono, possano comunque rilanciare offrendo compensi maggiori?

Grazie al nostro studio abbiamo scoperto che un sistema legalizzato potrebbe garantire almeno un guadagno netto uguale a quello che i coltivatori ricevono attualmente dal mercato illegale. E potrebbe essere più alto, perché il mercato relativo alla morfinina è davvero molto rilevante.

D'altro canto, gli incentivi non sono solo finanziari, ma anche di altro tipo. In un sistema legalizzato, le comunità rurali non dovrebbero

pagare il prezzo della mancanza di sicurezza, non dovrebbero pagare tangenti, ecc. Queste comunità non vogliono essere coinvolte in attività che destabilizzano il paese, e sarebbero molto felici di contribuire al suo sviluppo invece di continuare a lavorare con i narcotrafficienti. Inoltre la nostra proposta garantirebbe stabilità al loro reddito.

Per quanto riguarda le colture alternative, voi sostenete che l'approccio è corretto, ma il processo è troppo lungo. Come si inserisce la vostra proposta?

Il sistema di legalizzazione da noi proposto sarebbe il complemento perfetto per un modello di sviluppo alternativo. Se permettiamo a un coltivatore di continuare a coltivare l'oppio, questi avrà denaro da investire su altri raccolti e potrà diversificare la produzione. Se invece gli chiediamo di rinunciare al raccolto che gli dà da vivere, lui non avrà mai la possibilità di diversificare i raccolti e potrà farlo solo con i finanziamenti allo sviluppo. Questa non è una strada percorribile: non possiamo dare soldi ai contadini e aspettare che diano un ritorno economico alla fine, dopo anni.

La rappresentante dell'Unodc, Doris Buddenberg, ha dichiarato che la mancanza di offerta potenziale non è la ragione principale del basso consumo di oppiacei nei paesi in via di sviluppo. Come risponderete?

Noi osserviamo che l'offerta non raggiunge i potenziali bisogni. Perciò i bisogni non sono espressi, ma ci sono. In questi paesi milioni di persone stanno soffrendo inutilmente. Attualmente il prezzo della morfinina è troppo alto. Se così non fosse, sarebbe facile distribuire in molti paesi morfinina e codeina.

In molti di questi paesi, come la Cina o la Russia, il sistema sanitario è in parte pubblico, è ancora molto centralizzato, e sarebbe possibile organizzare la distribuzione di questi farmaci. È soltanto una questione di prezzo: lo ripeto, i prezzi attualmente sono troppo alti.

Il vostro rapporto parla di un "forte sistema di controllo" teso a impedire che l'oppio sia comunque dirottato verso il mercato illegale dell'eroina. Questo non ci riporta all'approccio attuale, basato sulla repressione?

Non è la stessa cosa. Noi offriremmo ai contadini la possibilità di sviluppare una loro forma di sussistenza, di sviluppare le loro attività agricole. Dire: "dobbiamo controllare che cosa fate con il raccolto" è diverso dal dire: "vi chiediamo di sradicare il raccolto che vi dà da vivere, e per avere un'altra fonte di reddito dovete aspettare due o tre anni". Il primo è un tipo di controllo repressivo, il secondo invece sarebbe accettato. In tutte le società c'è un controllo che viene accettato, fa parte del gioco.

Che cosa si aspettate nel prossimo futuro? Pensate che il governo afgano possa cambiare posizione?

Come ha dimostrato la prima parte del nostro studio, tecnicamente il nostro progetto è fattibile: è solo questione di volontà politica. L'Afghanistan ha le competenze per dare avvio al progetto, perciò nella prossima fase della ricerca continueremo a produrre evidenze che il sistema da noi proposto può funzionare. Studieremo con maggiori dettagli come regolare il sistema di licenze e come coinvolgere le comunità locali. Lavoreremo anche sul modello economico, per mostrare in che modo il sistema potrebbe non solo contribuire allo sviluppo delle comunità locali, ma anche generare introiti per il governo afgano. Analizzeremo in dettaglio i possibili accordi commerciali e il sistema di import-export.

Desidero sottolineare che il nostro è un progetto di sviluppo per l'Afghanistan, non un progetto "antidroga". In un paese dove una coltura illegale rappresenta il 60% del prodotto nazionale lordo, bisogna intervenire sul piano dell'economia. Ecco perché pensiamo che un sistema di legalizzazione contribuirebbe a dare soluzione al problema. ■

«Creare un sistema legale per i coltivatori contribuirebbe a consolidare la democrazia nel paese. Tecnicamente la proposta è attuabile, serve solo la volontà politica»

SENLIS COUNCIL

LO STUDIO DI FATTIBILITÀ

Il Senlis Council ha recentemente proposto di autorizzare la coltivazione di oppio in Afghanistan per produrre morfinina e codeina da destinare ai paesi in via di sviluppo, ed ha elaborato a questo scopo uno studio di fattibilità. Come sottolinea lo studio, attualmente la produzione illegale di oppio corrisponde grossomodo alla metà del prodotto nazionale lordo del paese, e tutto l'oppio prodotto viene trasformato in droghe illegali. D'altro canto, il rapporto sottolinea che vi è nel mondo una forte carenza di oppiacei per la terapia del dolore. Esso segnala inoltre che l'oppio è già coltivato legalmente per la produzione di morfinina, grazie ad appositi accordi commerciali, in Australia, Francia India e Turchia. Secondo lo studio, «in India, ad esempio, una media di 130.000 agricoltori coltivano legalmente il papavero da oppio ogni anno». Il rapporto raccomanda, tra l'altro, di:

- Mettere a punto un "sistema accelerato" per autorizzare la produzione di oppio in Afghanistan.
- Determinare le migliori varietà di papavero da oppio per la creazione di un'industria autorizzata dell'oppio in Afghanistan.
- Costruire un "circolo virtuoso" che vada a beneficio dei coltivatori afgani e offra sia opportunità imprenditoriali, sia introiti per il governo afgano.
- Individuare un accesso speciale al mercato e la possibilità di commercializzazione per la morfinina e la codeina afgane.
- Individuare trattati commerciali preferenziali tra l'Afghanistan e i potenziali paesi importatori sulla base degli accordi commerciali speciali già esistenti tra gli Usa e l'India e la Turchia.
- Stabilire forti sistemi di controllo per impedire la distrazione [dell'oppio verso il mercato illegale, ndr] attraverso sistemi legali afgani locali.
- Integrare i soggetti dell'economia dell'oppio nello sviluppo attraverso misure di amnistia.
- Mettere a punto linee guida adeguate ed eque per selezionare i coltivatori e i campi per la produzione di oppio.
- Richiedere che l'International Narcotics Control Board renda pienamente nota la struttura degli attori autorizzati alla produzione di oppio esistenti.
- Evitare la crescente militarizzazione della politica sulle droghe in Afghanistan.

VARATA UNA INACCETTABILE LEGGE DI AMNISTIA PER I GRUPPI ARMATI

PACE E GIUSTIZIA DA CARICATURA

Amira Armenta*

In Colombia, il fenomeno dei paramilitari è stato creato dallo stato per supplire alle assenze dello stato medesimo. Quello che probabilmente non avevano previsto gli ideatori del fenomeno, capi del narcotraffico e funzionari che all'inizio degli anni '80 diedero il via a questa avventura, fu la dimensione che avrebbe assunto la loro creatura, che non avrebbe impiegato molto tempo a sfuggire dal controllo dei suoi creatori. Non per niente i paramilitari sono stati paragonati a Mr. Hyde. O a Frankenstein. O comunque a qualcosa di vergognoso, di cui liberarsi alla prima occasione.

Il tentativo che viene portato avanti da due anni dal governo del presidente Uribe è proprio questo: cancellare dal paese la pessima immagine del mostro paramilitare che è servito solo a complicare ulteriormente il già complesso panorama socio-politico colombiano. Solo che, dopo vent'anni di espansione e di azioni indisturbate da parte di questi gruppi, è illusorio pensare che si possano sciogliere facilmente le formazioni armate che occupano la scena nazionale. Una scena in cui si sono bene inserite. Perché, proseguendo con le analogie, i paramilitari finiranno presto per trasformarsi in una sorta di mostro dalle molte teste, come l'Idra di Lerna contro cui combatteva Ercole. Ma il presidente Uribe non è esattamente Ercole.

A questo scopo è stata pensata la cosiddetta *Ley de Justicia y Paz*, una legge approvata a giugno che dovrebbe offrire gli strumenti giuridici necessari per consolidare l'opera di smobilitazione dei differenti gruppi paramilitari e dei suoi leader che abbiano dichiarato volontariamente il desiderio di reintegrarsi nella vita civile.

Gli aspetti positivi e quelli inaccettabili

Tanta è stata la violenza in Colombia, e per un tempo così lungo, che una iniziativa di pacificazione, di qualsiasi genere – scordiamoci pure la giustizia – è assolutamente auspicabile, e prima si sviluppa meglio è. Questa legge potrebbe rappresentare la speranza di uno stop ai massacri, ai trasferimenti forzati della popolazione e alla persecuzione dei contadini. Fin qui gli aspetti positivi. I colombiani sembrano disposti a tutto, ad accettare un largo margine di impunità, a non conoscere mai fino in fondo la verità, al fatto che non ci sia giustizia per le vittime dei paramilitari, purché si raggiunga la pace. Pur di non sentire più il rumore delle armi, la gente preferisce non chiedersi quale pace si possa raggiungere e con quali conseguenze.

Gli aspetti negativi della legge sono più difficili da spiegare, si rifanno sostanzialmente alle conseguenze imprevedibili che si possono generare. Il governo Uribe si è lanciato in un dialogo con i paramilitari senza avere la minima idea di quello che sarebbe potuto accadere. Al punto

che, a legge approvata, ancora nessuno capisce il senso di quello che accadrà. Al mostro spuntano ogni giorno nuove teste e la legge viene interpretata caso per caso. Di certo rimangono diverse zone grigie in questo testo che permettono a ciascuno di attribuirsi un certo passato di violenza politica – compresi atroci delitti come massacri e sequestri – per godere poi dei benefici previsti.

D'altro canto la legge è stata concepita pensando ai benefici per i paramilitari, al loro reinserimento e allo sviluppo di attività economiche, dimenticando l'esistenza delle vittime. Ci sono più di due milioni di deportati interni a causa della violenza paramilitare, gente che ha perduto la sua famiglia e si è vista spogliata della propria terra.

Queste stesse terre che oggi sono in mano dei capi paramilitari e che probabilmente non verranno mai restituite. Dopo tutto, nulla e nessuno li obbliga a farlo. L'applicazione di questa legge non comporta una compensazione per le vittime, le pene sono talmente irrisorie che non si potrà certo dire che sia stata fatta giustizia, e neppure che si sia scoperta la verità, il minimo a cui può aspirare una vittima.

La *Ley de Justicia y Paz* è di fatto un'amnistia concessa dal governo a degli assassini conclamati, narcotrafficcanti e colpevoli di violazione dei diritti umani. Figure che sono riuscite a consoli-

dare un potere economico, politico e militare sufficientemente esteso e ramificato per fare approvare una legge totalmente a proprio vantaggio. Grazie a questo provvedimento è chi finisce sotto processo che determina l'applicazione della legge e la misura della sua applicazione.

Minata la legittimità dello stato

La legge è talmente assurda che fa pensare a uno scherzo, una caricatura, grazie alla quale la Colombia sta per concludere una operazione di riciclaggio politico, sociale ed economico che arriva a compromettere totalmente la medesima legittimità dello stato colombiano. Non è un segreto per nessuno che in Colombia nell'ultimo anno e mezzo, da quando hanno avuto inizio i colloqui di pace a Ralito, i paramilitari siano riusciti a trasformare in denaro pulito una quantità di circa 22 milioni di dollari e che le esportazioni di cocaina sotto il loro controllo siano aumentate. Nessuno ignora che in Colombia i paramilitari controllano il 35% del Congresso, che possiedono più di sei milioni di ettari di terreno agricolo, che controllano la politica e l'economia di importanti regioni del paese e che, nonostante abbiano riconsegnato una parte degli arsenali, mantengono intatte le proprie strutture militari.

Tutto questo fino a poco tempo fa era illegale, ora sta per diventare legale. E questo è ciò che di inaccettabile c'è nella legge. Individui come Don Berna – un vecchio socio di Pablo Escobar, padrino dei paramilitari e noto assassino, che dal luogo in cui si trova dopo aver smobilitato le sue truppe continua a controllare gruppi criminali che condizionano la politica in alcune regioni e proseguono i loro affari illegali – dopo una condanna di pochi anni si trasformerà in rispettabile uomo d'affari. Lo stesso accadrà a "Gordo Lindo", un famoso narcotrafficante del Cartello del

Le norme sono state scritte pensando non alle vittime ma ai paramilitari, perché conservino intatto il loro enorme potere economico e di pressione politica



Valle che controlla le strade del Pacifico, recentemente convertito al paramilitarismo per approfittare della legge. E Salvatore Mancuso, forse il capo più potente delle formazioni di autodifesa, avrà il lusso di muoversi liberamente per il paese e di recarsi sulle spiagge di Cartagena con una scorta armata di cinquanta uomini. Una deputata che non nasconde le sue simpatie per i paramilitari ha detto recentemente ai giornali che immagina Mancuso ministro nel giro di pochi anni.

Per tutte queste persone ci sono richieste di estradizione da parte del governo statunitense. Questo non ha permesso all'amministrazione Bush di dare il suo appoggio a questa legge, ma il presidente Uribe è il migliore alleato di Washington nella regione.

E questo trionfo dell'impunità, in un paese già sufficientemente impunito come la Colombia, quello che Uribe sta presentando alla comunità internazionale come un risultato del suo governo a favore della pace e della democrazia. Ciò che appare chiaro è che Uribe, a differenza di Ercole, invece di ammazzare il mostro, si sta alleando con lui. ■

* Programma "Droghe e democrazia", TransNational Institute, Amsterdam

*TransNational Institute, Amsterdam
(Traduzione dallo spagnolo di Maurizio Baruffi)



SE IL NARCOTRAFFICO SI TRASFORMA IN PECCATO VENIALE

Guido Piccoli

Il re è nudo, anzi nudissimo. Per lo meno in Colombia. Nessuno che conservi un poco d'onestà intellettuale può continuare a credere non solo all'efficacia, ma anche alla sincerità della "guerra alla droga". E nel calderone di chi non ha più giustificazioni nel continuare a "non capire" sono in tanti, in Colombia e nel mondo, tra giornalisti, giudici, poliziotti, funzionari d'organismi più o meno ufficiali, cooperatori delle Ong.

Sull'efficacia, il discorso è abbastanza semplice. Da quando, circa 25 anni fa, iniziò la guerra ai narcos, è evidente l'inutilità dei miliardi di dollari spesi per finanziare la Dea e le diverse polizie locali così come delle tonnellate di micidiali erbicidi irrorati dal cielo che hanno distrutto superfici enormi del territorio nazionale. E appare, a maggior ragione, un sacrificio vano la morte di migliaia di colombiani - delinquenti, agenti, *cocaleros* e tanta gente comune -, vittime di attentati, sparatorie e regolamenti di conti. Contro i fautori della "linea dura", che hanno sempre indicato come obiettivi primari il rincaro della droga e la diminuzione del numero dei tossicodipendenti, parlano i dati: secondo l'ultimo rapporto della sezione del Dipartimento di Stato che orienta la strategia antidroga nordamericana, il prezzo al dettaglio della cocaina è diminuito, dal 1981 al 2004, di cinque volte mentre quello dell'eroina si è più che dimezzato. Come se non bastasse, i sa-

telliti della Dea e della Cia continuano a rilevare la stessa quantità di coltivazioni illegali che "si spostano" nel Paese, dalle cordigliere andine alla foresta amazzonica, con una rapidità impressionante, invadendo anche le nazioni confinanti.

Ma gli ultimi avvenimenti colombiani eliminano ogni dubbio anche riguardo la sincerità della "guerra alla droga". Che gli Usa se ne servissero quasi unicamente per controllare il loro "cortile di casa" è stata per anni un'opinione tanto diffusa quanto derisa come "ideologica", anche da settori progressisti europei. Adesso, dalla Colombia paramilitarizzata dopo più di tre anni

del governo Uribe, emerge come "pistola fumante" della strumentalizzazione del narcotraffico la carnevalesca legalizzazione dei paramilitari, frutto di un negoziato tra il vertice delle *Autodefensas Unidas de Colombia* (Auc) e lo stato centrale (che è stato da sempre il loro mandante e sponsor). Negoziato finto perché, invece di una trattativa tra nemici, è in realtà una macchinazione tra soci della "guerra sporca", determinati a raggiungere alcuni non facili obiettivi: l'impunità per vent'anni di crimini feroci contro la popolazione disarmata; l'attribuzione a criminali spesso patologici di uno status politico che permetterà loro di entrare a testa alta in parlamento; e, infine, la regolarizzazione del possesso dell'enorme bottino conquistato col terrore, milioni di ettari delle migliori terre oltre al controllo di vari settori dell'economia legale e illegale. Strumento essenziale di questa legalizzazione è la legge chiamata paradossalmente di "giustizia e pace", anche se è stata pensata e scritta

continua a pagina 8 ►

La legalizzazione delle Autodefensas Unidas è la pistola fumante nelle mani di Uribe, che svela la strumentalità della "war on drugs": i paras hanno fatto corpo unico coi signori della droga

LA DOTTRINA DEL NARCOTERRORISMO

• Dal 2000 al 2004, gli Stati Uniti hanno finanziato il primo Plan Colombia, per l'eliminazione delle coltivazioni di droghe illegali, con 3,2 miliardi di dollari. Un investimento ingente, a fronte di una modesta riduzione nel numero degli ettari coltivati. In compenso, centinaia di migliaia di contadini hanno dovuto abbandonare le proprie terre e pochi programmi di coltivazioni alternative sono stati avviati, mentre la contaminazione del territorio coi pesticidi sta provocando enormi problemi.

In ultimo, la guerra si è estesa a macchia d'olio fin nel cuore della giungla. Con l'avvento del presidente Uribe nel 2002, l'obiettivo è quello di eliminare in un sol colpo un'insurrezione che dura da quarant'anni e insieme tutta la produzione di droga illegale.

• Il sostegno Usa al Plan Colombia inizia con la Presidenza Clinton: alla fine dell'agosto 2000, Bill Clinton sbarca a Cartagena, annunciando un impegno finanziario di 1,3 miliardi di dollari, insieme a sessanta

elicotteri da guerra e diverse centinaia di "consiglieri militari" (cfr. *Fuoriluogo*, settembre 2000). Tuttavia, Clinton distingue fra il conflitto del governo con la guerriglia e la guerra alla droga. "Questo non è il Vietnam - dichiara - e l'America non si farà coinvolgere nella guerra civile". A suo dire, l'intento è solo quello di aiutare l'allora presidente Pastrana a distruggere le coltivazioni di coca.

• Dopo l'11 settembre 2001, gli aiuti di Bush all'America

Latina sono aumentati del 24%, in nome della guerra al terrorismo. Nasce così il concetto di "narcoterrorismo", che permette di politicizzare la guerra alla droga e di allargare l'impegno militare diretto. I guerriglieri diventano "terroristi" e come tali da combattere; ai milioni di dollari americani si aggiunge l'invio di militari *contractors*, più che raddoppiati dall'attacco alle Torri Gemelle. È questa la linea riconfermata nel secondo Plan Colombia quadriennale, che, nel novembre 2004, l'amministrazione Bush si è

impegnata ufficialmente a sostenere.

• La dottrina del narcoterrorismo diventa il carattere distintivo della politica di Uribe, cambiando la rappresentazione della guerra civile colombiana, da guerra intestina ad attività terroristica di gruppi che si finanziano col traffico di droga. Il governo considera "narcoterroriste" le forze insurrezionali di sinistra, mentre ignora il legame col narcotraffico dei paramilitari di destra, in virtù del loro carattere controinsurrezionale. La lotta al terrorismo giustifica l'intensificazione della guerra e il via libera alle forze

paramilitari, già all'opera sin dagli anni '80. I paras sono perciò quelli che hanno guadagnato di più dalla nuova dottrina: la Colombia è diventata un paese "paramilitarizzato". Fra il 1997 e il 2003, i paras hanno conquistato 6 milioni di ettari di territorio, scacciando non solo la guerriglia ma anche la popolazione locale, attraverso l'occupazione violenta delle terre e l'allontanamento dei contadini e dei proprietari. Nessuna meraviglia che i paras, insieme ai trafficanti di droga che si sono alleati con loro, vogliano oggi la pace e l'impunità, per legittimare i loro interessi economici e politici.

► continua da pagina 7

ta (dai delegati di Uribe insieme con gli stessi paramilitari) in modo da non garantire in alcun modo giustizia e pace, e nemmeno verità e riparazione delle vittime (cfr. Amira Armenta a pagina 6).

La droga c'entra eccome in questa madornale presa in giro, a livello nazionale e internazionale, dato che i grandi capi delle Auc sono gli eredi dei narcotrafficienti eccellenti come Pablo Escobar o Rodriguez Gacha, o dei Rodriguez Orejuela o Carlos Lehder, murati vivi nelle carceri Usa. Quindi i veri "signori della droga" di oggi, anche se nel conflitto colombiano tutti i contendenti si avvalgono dei soldi della droga, in misura e con modalità diverse. L'ha sempre fatto lo stato, a cominciare dai presidenti della repubblica, compreso Alvaro Uribe Veléz, i cui legami con il cartello di Medellín vennero denunciati in tempi non sospetti, nel 1987, dal massimo esperto del tema, il giornalista Fabio Castillo nel suo best-seller *I cavalieri della cocaina*. Lo continua a fare la guerriglia delle Farc, che ne tassa i traffici nelle regioni sotto il suo controllo e, da alcune parti, protegge laboratori e piste clandestine. Ma lo fanno soprattutto i paramilitari che, dalla loro nascita, hanno formato con i narcos un corpo unico e indissolubile. Ad unirli sono stati forti interessi di "classe" e condivisi valori culturali, oltre al comune odio verso qualunque forma popolare organizzata, armata o disarmata.

Il processo di legalizzazione del paramilitarismo (il prezzo che Uribe ha dovuto pagare per sdebitarsi dell'appoggio datogli nella campagna elettorale del 2002) offre benefici, tra quelli palesi e quelli nascosti, così generosi da attirare, oltre ad una massa enorme di piccoli delinquenti o di poveracci senza-lavoro (che hanno contribuito a quadruplicare artificialmente l'esercito delle Auc), soprattutto i grandi mafiosi del paese. Con il requisito però essenziale di essere o almeno di dichiararsi paramilitari.

E così il narcotraffico è passato disinvoltamente da uno dei peggiori crimini al mondo, secondo il fanatismo moralista "made in Usa" (fatto proprio da decenni dall'occidente e dal governo di Bogotá), ad una sorta di peccato veniale da perdonare sbrigativamente, se commesso insieme con molti e variegati crimini contro l'umanità.

Come conseguenza, mentre i narcos "puri" sono stati spediti a getto continuo nelle carceri Usa per soddisfare la fregola di Washington di far giustizia a modo suo, quelli che hanno dato il loro contributo di sangue alla "guerra sporca" sono premiati, riveriti e onorati.

La commedia non ha scandalizzato l'Unione europea, i cui ministri degli esteri (a cominciare da quello del governo Zapatero) hanno avallato il 3 ottobre scorso, con un documento pilatesco, la legalizzazione dei paramilitari, fingendo ipocritamente di credere alle promesse di Uribe, ma pensando più volgarmente agli affari delle loro multinazionali in Colombia. Ma è risultata indigesta agli Usa, abituati da sempre, per la loro doppia morale, ad un disinvolto *usa e getta* dei peggiori terroristi. Ad essere preso di mira è stato Diego Fernando Murillo, detto don Berna (ex gorilla dei boss negli anni '80, diventato l'uomo più potente di Medellín e il più influente delle intere Auc). La Casa Bianca vuole la sua estradizione a tutti i costi, in quanto narcotrafficante. I capi delle Auc minacciano di interrompere la loro smobilitazione, temendo di essere sacrificati, uno dopo l'altro, dai loro complici.

Come Arlecchino "servitore di due padroni", Uribe non sa più a che santo votarsi. Il suo futuro, già incerto per la sentenza attesa a giorni della Corte Costituzionale sulla possibilità della rielezione, diventa sempre più nebuloso. Quasi alla scadenza del suo mandato, non ha eliminato affatto la guerriglia, né diminuito il traffico di droga. È riuscito soltanto a fare della sua Colombia un paese ancora più ingiusto e imbarbarito da una guerra che non vede soluzione. E non è detto che qualcuno a Washington non si ricordi, prima o poi, di quelle pagine de *I cavalieri della cocaina*. ■

Guido Piccoli

LA PROPAGANDA ANTIDROGA NELLA STRATEGIA DI URIBE

VERITÀ SCOMODE

Vivi Mosella

Nonostante la manipolazione delle cifre sulle campagne antidroga, il fallimento della "war on drugs" in Colombia è un fatto che solo i livelli più alti dei governi statunitense e colombiano continuano a negare. A parte loro, è difficile trovare un'istituzione universitaria, un centro studi o un dipartimento pubblico in cui operano esperti di droga e di narcotraffico, tanto nell'emisfero settentrionale che in quello meridionale, capaci di presentare argomenti e dati per smentire la realtà di questo fallimento.

Solo il presidente colombiano Uribe e la Casa Bianca lo negano, tanto che giustamente, il *TransNational Institute*, in uno studio sulla Colombia pubblicato qualche mese fa (*TNI Drug policy briefing n.9*), citava un vecchio proverbio spagnolo: "Il peggiore dei ciechi è colui che rifiuta di vedere". E la cecità ha un costo molto alto, non solo finanziario, ma anche in rapporto allo sviluppo sociale, economico e umano della regione latino americana.

Gli studi, condotti da diversi centri studi indipendenti, circa i risultati delle campagne antidroga, concordano su alcuni punti chiave:

- il principale obiettivo, dichiarato dagli Stati Uniti, di ridurre la quantità di droga che dalla Colombia inonda il mercato statunitense, non è stato raggiunto. I prezzi dell'eroina e della cocaina sono più bassi che mai, né è diminuito il numero dei consumatori;

- anche se le operazioni militari hanno assestato dei colpi ai trafficanti di droga, il loro margine di profitto è così ampio che l'industria continua a fiorire. Per rispondere all'offensiva, le strutture produttive si sono frammentate, così che oggi le nuove organizzazioni sono più piccole e meno visibili: perciò l'offerta di droga rimane sostanzialmente stabile;

- le fumigazioni coi pesticidi e la promessa di sviluppo alternativo non bastano a scoraggiare i contadini, troppo poveri per fare a meno delle entrate dalla coltivazione di coca;

- le fumigazioni hanno effetti dannosi sulla salute. Di recente, Alberto Rueda, già consigliere del ministero degli Interni e della Giustizia, ha ammesso che l'Istituto nazionale colombiano della salute non applica un monitoraggio dei loro effetti sulle popolazioni. Ciò è tanto più grave, poiché il governo insiste a dire che le irrorazioni di glifosato non sono pericolose. Lo sforzo finanziario è ingente: ogni anno, si spendono 100 milioni di dollari per le fumigazioni, l'equivalente dell'intero bilancio del ministero degli Interni e della Giustizia. A fronte del danno, il risultato è modesto: nel 2003 sono stati spruzzati coi pesticidi 132.800 ettari, ma le coltivazioni illegali si sono ridotte di soli 11.000 ettari. In altri termini, per sradicare un ettaro, bisogna avvelenarne undici.

Per celare questi dati scomodi, la politica antidroga di Uribe si affida all'effetto mediatico della cattu-

ra di illustri "signori della droga". L'ufficio stampa della presidenza colombiana fa pressione sulle redazioni delle diverse testate perché diano il massimo risalto a queste operazioni: dal suo arrivo al potere, il presidente Alvaro Uribe avrebbe autorizzato l'estradizione di più di 300 suoi connazionali, di cui il 90% verso gli Stati Uniti.

Dietro questa mediatizzazione insistente della lotta contro la droga, si applica nel frattempo - molto più nell'ombra - la nuova legge detta "giustizia e pace", adottata dal parlamento nel giugno scorso, nel quadro della smobilitazione degli "Squadroni della Morte", le forze paramilitari contro insurrezionali che si oppongono ai guerriglieri. In due anni, tra il 2002 e il 2004, i paramilitari hanno assassinato o fatto sparire 1899 persone, tra le quali numerosi dirigenti politici e sindacali. Venti giudici - soltanto - sono incaricati d'indagare, con un termine di appena sessanta giorni sui crimini di 10.000 paramilitari che potranno tornare agli abiti civili entro il prossimo dicembre. Questa procedura permette ai capi degli Squadroni della Morte e ai loro complici una quasi-impunità, consentendo loro di conservare i beni accumulati con la violenza e il traffico di droga e di armi.

Dal giugno scorso, quattromila paramilitari hanno già beneficiato della legge "giustizia e pace".

Questi padrini della droga e della guerra - formati da mercenari israeliani, africani e britannici - hanno profittato soprattutto del calo dei prezzi della terra provocato dalla presenza delle guerriglie per acquistare o impadronirsi con la forza di intere regioni, provocando l'esodo di quasi tre milioni e mezzo di persone che si sono rovesciate verso le periferie urbane e le bidonville.

A poco sembrano valere le proteste delle organizzazioni per i diritti dell'uomo. In occasione del suo incontro con il presidente Uribe, il segretario generale di Amnesty International, Irene Khan, ha ribadito che la sua organizzazione condanna le violazioni del diritto internazionale umanitario sia da parte della guerriglia che dei paramilitari. Per la Khan, il quadro legale della smobilitazione dei gruppi armati clandestini, che si tratti di paramilitari o di guerriglieri, deve tener conto del diritto delle vittime alla verità, alla giustizia e alla riparazione. Amnesty International ha dunque lanciato un appello perché la legge sia revocata.

In un'intervista rilasciata al settimanale francese *Nouvel Observateur*, Miguel Angel Reyes, avvocato colombiano, difensore dei Diritti dell'Uomo e segretario generale dell'Associazione dei Giuristi democratici di Bogotá, ha denunciato la presenza nelle periferie della capitale colombiana di uomini in armi, che controllano i documenti delle persone. I paramilitari reclutano bande di giovani delinquenti che diventano loro esecutori, sicari, incaricati di liquidare tutti coloro che si oppongono alla loro presenza e al loro controllo sul territorio.

Cresce così la presenza della criminalità organizzata nella capitale e nelle altre città del paese. Dietro tutto ciò è malcelata l'intenzione di creare una forza politica destinata a sostenere il presidente Uribe, che punta alla rielezione nel maggio 2006. ■

Ogni anno si spendono cento milioni di dollari per irrorare coi pesticidi centotrentamila ettari di territorio: una somma enorme, pari al bilancio del ministero degli Interni e della Giustizia e il danno è ingente

Esce l'indagine sui risultati di San Patrignano dopo le anticipazioni sui media

UNA RICERCA STUPEFACENTE

Patrizia Meringolo

Esce, per le edizioni Franco Angeli, *Oltre la comunità* (a cura di Manfrè, Piazzini e Poletti), che presenta quanto anticipato in un conferenza stampa ripresa da tutti i media, e cioè i risultati stupefacenti del soggiorno nella comunità di San Patrignano.

L'obiettivo della ricerca

Si tratta di una indagine di follow-up, che analizza innanzitutto la ritenzione in trattamento di soggetti che sono stati ospiti della comunità: il 66% rimane in comunità per un anno, percentuale che scende al 53% al secondo anno e al 45% al terzo. Quanto al follow up, questo potrebbe prendere in esame molti dati, come il reinserimento nella vita lavorativa, affettiva, relazionale. Ma la ricerca si occupa di astinenza, e tutto il resto serve solo se con l'astinenza si correla. E inoltre: solitamente quando si fa un'ipotesi di ricerca ci si basa su aspetti – largamente condivisi o anche largamente dibattuti – dalla comunità scientifica internazionale, dichiarando da quali presupposti teorici si intende partire, sia pure per contestarli. Ma a San Patrignano non si fa così, ed è sorprendente l'assenza di riferimenti bibliografici nel testo: gli unici libri citati sono le tre ricerche precedenti sulla comunità. L'autoreferenzialità che si fa scienza.

La scelta dei partecipanti

Coloro che partecipano all'indagine sono, come ha fatto notare Cancrini su *l'Unità* del 26 settembre scorso, usciti da più vagli successivi, fino dall'ingresso in comunità, con una selezione sulle motivazioni e soprattutto con l'esclusione di quanti presentino sintomi di disturbo psichiatrico, a parte una finestra di bontà a maglie più elastiche la notte di Natale. Per inciso, questa esclusione appare piuttosto comoda, visto l'intreccio odierno di abuso di sostanze, disturbo psichiatrico e marginalità sociale. Dopo la selezione all'ingresso, nel follow up si selezionano i casi rimasti in comunità per il programma, suddividendoli ulteriormente tra quelli "usciti con consenso" e quelli "usciti senza consenso"; poi si individuano quelli rintracciabili, e poi quelli che decidono di farsi intervistare, e si arriva ad un numero di partecipanti così selezionati che l'alta percentuale di astinenza potrebbe anche non essere così eccezionale.

Il metodo

Si dice nell'introduzione che si intende aggiungere alle scienze sociologiche anche l'apporto delle "scienze dure", e cioè l'analisi del capello per verificare se quando affermato dal soggetto sulla propria astinenza corrisponde a verità. Meglio non fidarsi troppo. E infatti abbiamo un terzo dei casi per cui le dichiarazioni non coincidono con i risultati della scienza dura. Da notare, tra l'altro, che la sostanza prima nelle ricadute non è la demonizzata canapa, ma la cocaina.

Gli strumenti

Niente da eccepire sulla "dura" analisi del capello, alla quale è affiancata un'indagine sociologica, la quale però indaga anche variabili chiaramente psicologiche come la fiducia verso gli altri, l'affettività, l'emotività, la dipendenza, il senso del limite e, invece di utilizzare questionari psicologici noti e largamente utilizzati in tutto il mondo (che permetterebbero, per esempio, la confrontabilità dei risultati), preferisce inventarsi item del tipo *Dopo questa esperienza bisogna stare in guardia*, oppure *I limiti possono essere sfiorati purché si faccia attenzione*. Ci sarebbero molti studi sulla *sensation seeking*, la ricerca di sensazioni forti, a cui si potrebbe far riferimento, ma evidentemente non si considerano utili.

Alcuni risultati

L'influenza delle reti sociali prossime sulla ritenzione in trattamento è in linea con altri studi sull'argomento, se solo si potessero confrontare meglio, e se si riuscissero a verificare non solo i supporti sociali anagraficamente presenti ma anche quelli che gli individui percepiscono come tali. Una particolarità terminologica riguarda il significato attribuito ai "rapporti con la comunità", che di solito si riferisce ai rapporti con il contesto e che qui invece indica – ovviamente – i rapporti con la casa madre.

L'alcool

Last but not least, uso e abuso di sostanze alcoliche. Si accenna al fatto che all'ingresso si accerta il consumo di alcool e droghe. In comunità – si dice – si fa uso (controllato) di alcool. Ma nell'indagine successiva l'alcool non è mai menzionato, non è un problema. Anche qui la differenza con gli studi sull'argomento appare vistosa. L'alcool è legale, è un prodotto italiano, e anche se fosse una droga "pesante" a San Patrignano non interessa. Sappiamo quanto pesi come dipendenza, compreso tra gli usciti da una comunità o da una istituzione totale, ma qui si tace, si esclude, si decide che non sia un rischio. Anche questo è davvero stupefacente.

Il "senso dello stato"?

L'antistatalismo è un fenomeno largamente diffuso e risalente a posizioni diverse. Tuttavia la svalorizzazione dei servizi pubblici che pervade il tema "aperto" su cosa dovrebbero fare le istituzioni per il reinserimento è notevole. L'ideologia di fondo – non solo tra gli utenti? – è che i servizi non abbiano valenza culturale, scientifica e perfino sanitaria (*l'harm reduction* è solo una strategia residuale), e che debbano essere unicamente erogatori di sussidi, di casa e lavoro, mentre il resto, come dire, va fatto fare a chi lo sa fare. ■

Di solito le ipotesi di studio si basano su aspetti largamente condivisi, o anche dibattuti, dalla comunità scientifica internazionale, ma qui non è così. L'autoreferenzialità è presentata come scienza

IL NO DELLA CONSULTA SCIENTIFICA

«**L**a Consulta delle Società Scientifiche e delle Associazioni Professionali nel campo delle dipendenze patologiche commenta le anticipazioni stampa della ricerca "Oltre la comunità" sugli esiti della Comunità di San Patrignano: questo l'oggetto del documento, a firma Paolo Jarre, coordinatore della Consulta, inviato agli esperti che hanno curato lo studio di valutazione, i docenti Aldo Poletti dell'Università di Pavia, Giuliano Piazzini e Giorgio Manfrè dell'Università di Urbino. Alla Consulta partecipano Alea, FederSerd, Itaca Italia, Sia, Sicad, Sitd, Co.NOSCI, Associazione Comunità Pubbliche. Dopo una precisazione sul fatto che, nel campo della ricerca scientifica, «non ha alcun valore ciò che non è pubblicato su riviste accreditate e *peer-reviewed*», la Consulta afferma di sentirsi in dovere di proporre alcuni commenti, «pronti a ritirarli e a modificarli laddove un testo definitivo della ricerca definisse in modo differente, in modo più o meno esteso, tali contenuti». La Consulta mette in evidenza alcuni punti critici:

1. rispetto al campione: i 511 ex ospiti monitorati sono tutti coloro che hanno concluso o interrotto la CT nei tre anni considerati, compresi quelli che ci sono stati un solo giorno, oppure sono solo un campione di questi? Solo nel primo caso sarebbe corretto, nel secondo «siamo di fronte a una importante distorsione costituita da un evidente *bias* di selezione»;
2. stante che lo studio afferma di coniugare aspetto sociologico e analisi tossicologica del capello, la Consulta chiede su quali sostanze esso venga effettuato, se include alcool, anfetamine, allucinogeni, tabacco e se si indaga anche su dipendenze *sine substantia*,
3. ancora sul campione: esso include secondo i ricercatori «ragazzi (sic!) usciti con e senza consenso». Osserva la Consulta: «in nessun punto ci si dice quanti dei 511 hanno completato il trattamento. L'uscire con o senza consenso è sinonimo di completamento? Sulla base di quali criteri viene fornito il consenso?»;
4. su 511 persone dopo tre anni è stato possibile avere informazioni attendibili su 287: per la Consulta, «questo è l'aspetto più problematico. I 224 che mancano all'appello non vanno scartati dai conti sugli esiti. Essi con maggiore probabilità sono quelli che hanno il percorso peggiore e per questo motivo sono irraggiungibili; vanno conteggiati tra quelli che hanno esito negativo, che salirebbero così dal 28 al 59,5%. Inoltre, secondo la ricerca c'è un 6% di differenza nell'esito positivo tra coloro che sono usciti dalla CT in un modo o nell'altro, e coloro che ne sono usciti d'accordo con la comunità. Commenta la Consulta: «se questa differenza è solo di 6 punti percentuali, a che serve concludere il programma? Nelle CT i "laureati" vanno meglio degli "interrottori" in misura almeno doppia»;
5. infine, il dato di una ritenzione in trattamento, cioè restare in comunità anche dopo la fine del percorso stabilito, è molto alto: il 66% dopo un anno, il 53% dopo due anni e il 45% dopo tre. La Consulta: «quasi la metà dei pazienti sarebbero ancora in CT dopo tre anni: nessun programma residenziale per tossicodipendenti al mondo prevede durate siffatte».

In conclusione, la Consulta sottolinea alcuni rischi, fra cui il «confondere l'opinione pubblica» veicolando l'informazione in modo massmediato, e quello, non secondario, di fornire ai *policy makers* «che non hanno tempo e competenze per approfondire adeguatamente, dati scorretti e fuorvianti». La Consulta mette a disposizione le proprie competenze e invita i ricercatori a sottoporre la propria ricerca a un giurì scientifico internazionale, «con la partecipazione di esperti individuati dalle principali riviste di settore *peer-reviewed*».

(a cura di Susanna Ronconi)

Continua il digiuno per iscrivere nell'agenda politica misure per il carcere

DISATTENTI BIPARTISAN

Sergio Segio

Il ministro della Giustizia Roberto Castelli ricorda sempre di più Maria Antonietta, quella regina che di fronte al popolo privo di pane e affamato, si chiedeva stupita perché non mangiassero croissant. A fine settembre, il Guardasigilli si è deciso a lanciare l'allarme, parlando di un trend di crescita di 4.000 reclusi in più all'anno e di un sistema che può reggere al massimo sino al dicembre 2006, quando i detenuti arriveranno 67.000, «dopo di che crollerà».

La settimana dopo ha ridimensionato le cifre, parlando di crescita annua di 2.000 unità e allontanando il punto di crisi a metà del 2007. Pronta la risposta venuta da un sindacato della polizia penitenziaria, che in quegli stessi giorni protestava disertando la tradizionale festa del corpo: «La situazione è già esplosiva oggi con 60.000 detenuti».

Come associazioni e volontari ce ne eravamo resi conto da tempo, davanti allo sfascio delle strutture, alle proteste di detenuti e operatori, ai suicidi e alle morti per mancata assistenza e malasanità (74 detenuti deceduti dall'inizio del 2005 a fine settembre; 8 agenti suicidi nel 2004 e, ancora pochi giorni fa, un altro a Palermo), ai 16.690 detenuti in più rispetto alla capienza delle celle. Per questo, e per il disinteresse del governo e delle forze politiche, dal mese di settembre abbiamo cominciato una mobilitazione e un digiuno a staffetta a livello nazionale.

Davanti alle dichiarazioni del ministro, per un momento, abbiamo pensato a una miracolosa resipiscenza. Meglio tardi che mai, ci siamo ingenuamente detti. Ma poi tutto è tornato chiaro: il suo grido d'allarme era finalizzato ad «aumentare il sistema di ricettività delle carceri»; in sostanza, a battere cassa in vista della legge finanziaria: «ho bisogno di qualche decina di milioni di euro per ristrutturare 2.000-3.000 nuovi posti». Nulla di nuovo, insomma. Si vede che le disavventure della Dike Aedifica Spa – prontamente silenziate – hanno insegnato poco (si veda *Fuoriluogo*, maggio 2005).

A fronte di ciò, ancora più forte ed evidente è diventato il senso della iniziativa cominciata con il digiuno di Franco Corleone il 12 settembre scorso e con l'appello "Il disastro carcerario e la disattenzione della politica", promosso da chi scrive (vedi su www.dirittiglobali.it).

Due i punti: 1) la richiesta di usare questi ultimi mesi di legislatura per portare a compimento alcune delle proposte legislative capaci di dare un segno di cambiamento e in particolare almeno quella sul Garante nazionale delle persone private della libertà; su questa, dopo un incontro di Corleone con il presidente della Camera Casini, abbiamo ottenuto la calendarizzazione per fine ottobre. 2) La richiesta di un impegno preciso alle forze politiche e al centrosinistra per la prossima legislatura, con segnali inequivocabili di una diversa attenzione al carcere in sede di contenuti programmatici e di campagna elettorale.

Centinaia le adesioni di singoli e associazioni pervenute, tra cui quelle dei presidenti di Antigone, Patrizio Gonnella, e della Conferenza nazionale volontariato giustizia, Stefano Anastasia, di don Luigi Ciotti del Gruppo Abele e don Virginio

Colmegna della Casa della carità, dei redattori di *Ristretti orizzonti* di Padova e Venezia e di *Uomini liberi*, il giornale del carcere di Lodi. Molti i rappresentanti degli enti locali, in particolare della Toscana, e della Cgil, specialmente quella lombarda. Scarse, invece, le adesioni di esponenti politici e parlamentari: fatto del tutto prevedibile e coerente con la disattenzione costante e bipartisan al tema del carcere, alla base della attuale situazione di degrado e disagio.

L'iniziativa si è articolata attraverso conferenze stampa e sit-in a Milano, Lodi, Firenze e Napoli e con il digiuno a staffetta, che dura dal 12 settembre e che ha già coinvolto numerose persone, tra cui un gruppo di oltre 80 cittadini lodigiani, il cui carcere si trova in particolare difficoltà, a causa dell'atteggiamento della direttrice di chiusure e ingiustificati rigorismi.

Come non bastassero il malgoverno, il garantismo a senso unico e le politiche classiste sulla giustizia della destra, la cattiva amministrazione del ministero e lo spostamento delle risorse sul business edilizio o i deficit di politiche sociali sul territorio, ad aggravare la situazione non di rado si aggiungono anche logiche iperafflittive che vengono portate avanti da singole direzioni e magistrati di sorveglianza.

Il messaggio culturale regressivo e il neoretribuzionismo che in questi anni è promanato dall'amministrazione centrale ha difatti sempre più influenzato e condizionato anche le articolazioni periferiche.

Non che dal centrosinistra provengano segnali confortanti. Lo si è rivisto con nettezza attorno alla legge ex Cirielli, dove autorevoli esponenti del centrosinistra hanno espressamente sostenuto la disponibilità a sottoscrivere le parti relative alla recidiva, vale a dire quel pezzo della legge caratterizzato dalla tolleranza zero verso gli emarginati. Così che non è purtroppo difficile immaginare una prospettiva che in materia penale e penitenziaria veda, da un lato, la padella della tolleranza a senso unico del centrodestra e, dall'altro, la brace di un'intolleranza a 360 gradi di pezzi rilevanti del centrosinistra. Il quale, del resto, si è dichiarato assai poco interessato a varare la legge del Garante nazionale in questo scorcio di legislatura, preferendo spostarla nella prossima, quando l'esecutivo auspicabilmente avrà cambiato di segno. Una posizione che lascia dei dubbi sulla bontà delle intenzioni: basti guardare l'inerzia delle numerose regioni rette dal centrosinistra nell'istituire i Garanti locali, a modello dell'unico esistente, varato (all'epoca del centrodestra) nel Lazio.

L'iniziativa di protesta e digiuno ancora in corso, intende proprio scongiurare la riedizione di quel securitarismo che ha caratterizzato la scorsa campagna elettorale con toni e proposte del tutto simili nei due poli, per sollecitare invece un radicale cambio di rotta. Per chiedere che nei programmi politici e nei primi 100 giorni del prossimo governo alcuni punti vengano definiti e perseguiti come prioritari: il varo del nuovo codice penale; l'approvazione di un nuovo ordinamento penitenziario, per come elaborato da Sandro Margara; la riforma della legge sulle droghe in direzione della depenalizzazione del consumo; la revisione radicale di quella sull'immigrazione, con l'abolizione dei Cpt e la previsione di maggiori diritti.

Sembra purtroppo facile immaginare un futuro stretto fra la padella della tolleranza a senso unico del centrodestra e la brace dell'intolleranza a 360 gradi di rilevanti settori del centrosinistra

Facce di bronzo

«La degenerazione dei Cpt è addebitabile in buona misura alla legge Bossi-Fini che ha allungato i termini di detenzione fino a 60 giorni», scrive Livia Turco in un'interrogazione parlamentare (n. 2-01687, primo firmatario Violante) su quanto denunciato dal giornalista de L'Espresso che si è fatto rinchiudere in quello di Lampedusa. Notare il pudore di quel «in buona misura». Nell'originaria legge istitutiva, firmata dalla deputata Ds e dal suo collega Giorgio Napolitano, i giorni di «detenzione» (notare l'eloquente lapsus) erano 30. Certo, è meglio essere maltrattati solo un mese, anziché due. Questo si chiama riformismo, bellezza.

(m a r a m a l d o)

IL VASO DI PANDORA

I SEDICI PASSI

Le celle di transito, a volte, funzionano da celle di scorta. Abbiamo incontrato P.M. durante il suo ottantasettesimo giorno di isolamento. Una storia comune, di un uomo comune, indicatoci dagli stessi agenti di polizia penitenziaria. Niente di eccezionale, quindi, niente da nascondere.

P.M. è considerato dagli agenti come la persona più rappresentativa con cui parlare di tutto il reparto, proprio perché «il più vecchio di anzianità». Si tratta di un reparto di isolamento e transito; l'isolamento può essere giudiziario o disciplinare. L'isolamento disciplinare può avere per legge una durata massima di quindici giorni, mentre «per gli imputati durante l'istruttoria e per gli arrestati nel procedimento di prevenzione» (ossia l'isolamento giudiziario), recita l'Ordinamento penitenziario, non c'è un limite di tempo, e l'isolamento terminerà nel momento in cui l'autorità giudiziaria lo riterrà opportuno. Esiste una circolare ministeriale che suggerisce ai direttori di scontare l'isolamento nella propria cella. Ma perché allora farlo scontare in un reparto di transito, luogo fatiscente e popolato da persone più «difficili» che il carcere ospita, luogo più che isolato, abbandonato? In fondo, si tratta di un ragazzo al suo primo reato e che deve ancora svolgere i primi interrogatori. I motivi sono tanti, in questo caso la mancanza di posti disponibili negli altri reparti ha fatto sì che P.M. venisse lasciato in isolamento nel transito. Le persone coinvolte nella sua stessa indagine hanno «trovato posto» nelle apposite celle delle sezioni di isolamento, con la possibilità di comunicare con altri «isolati» e di partecipare ai ritmi ordinari della vita in carcere, attività escluse, naturalmente.

P.M. è un trentenne e ride nervosamente mentre racconta: ottantasette giorni di isolamento in una cella di sedici passi per otto, come ripete continuamente, con quattro ore al giorno di aria in un «passeggio» di sedici passi per otto, coperto da una grata. Di cella in cella, praticamente. Nessun contatto con gli altri detenuti, ma il silenzio è rotto continuamente dalle urla di altre persone nelle celle a fianco, isolate per motivi di ordine e di problemi psichiatrici; ovviamente nessuna attività, nessun colloquio con operatori, psicologi neanche a parlarne, colloqui con la famiglia autorizzati solo dopo il sessantaseiesimo giorno. Molto più che un uomo in gabbia.

Appare sempre più cruciale, in questa situazione drastica, il ruolo degli agenti di polizia penitenziaria, molto spesso le uniche persone con le quali queste persone in isolamento prolungato hanno contatti, agenti ai quali la stessa legge penitenziaria affida in parte la funzione di sostegno, seppur descritta come funzione di «vigilanza continuativa e adeguata». La vita di troppe persone, in carcere, è lasciata al caso e le modalità in cui purtroppo questo caso si manifesta non fanno altro, come le stesse persone affermano, che «allontanarle della legalità, dalla fiducia nella giustizia e nelle istituzioni».

osservatorio@associazioneantigone.it

Alla scoperta dell'essenza della pena detentiva

POTERE ESTREMO

Grazia Zuffa

Giunta all'ultima pagina del libro di Patrizio Gonnella e Stefano Anastasia, *Patrie galere*, mi è venuto da pensare al senso politico di questa opera; oggi che l'invocazione, "In galera! In galera!" è sempre più in auge, e non solo tra la folla di manzoniana memoria. *Patrie galere* è, innanzitutto, un appassionato rilancio dell'idea del "carcere trasparente", così importante da meritare, a mio giudizio, una breve digressione. Una volta (diversi anni fa) si parlava molto della trasparenza del carcere. Quando entrai in Parlamento, nel lontanissimo 1987, alla prima riunione del gruppo delle parlamentari, una "veterana" ricordò alle matricole il *dovere* (non il diritto) di visitare le prigioni, e con una certa regolarità. Oggi se ne parla molto meno, mi pare. Eppure, la ragione di quella sollecitazione è semplice e non ha niente a che fare con la "sensibilità sociale" o con la "attenzione agli ultimi", come si usa dire (che peraltro non guastano). Discende, invece, dalla natura stessa del potere che lo Stato esercita nel momento in cui nega ad alcuni cittadini il bene supremo della libertà. È un potere *estremo*, di coercizione verso l'individuo, seppur motivato dall'esigenza di difendere la collettività. E proprio perché estremo e terribile, questo potere va controllato con ogni mezzo di vigilanza democratica: sì che le segrete siano rese sempre meno segrete; sì che la violenza regolata dello Stato non sconfini nella sopraffazione senza regole.

Il libro assolve dunque egregiamente al compito di scoperchiare la vita quotidiana del carcere; di più, cerca di trasmettere il punto di vista, di penetrare il vissuto, di chi è privato della libertà. Dall'entrata in carcere del "nuovo giunto", alla cella, all'ora d'aria; al difficile apprendistato al codice comportamentale del carcere, col suo sistema di punizioni e premi; fino all'esercizio di diritti fondamentali, quali quello alla salute e al lavoro: semidiritto, si potrebbe dire, in perenne conflittualità con le esigenze di sicurezza e funzionalità del carcere. È un'iniziazione alla galera, come mondo a sé, attraverso cui si coglie l'essenza della pena detentiva: la perdita di qualsiasi forma di controllo sul proprio corpo e sulla propria vita, l'assenza di una dimensione privata, personale. In una parola, la perdita della individualità. Ancora negli anni duemila, il *panoptikon* resta simbolo appropriato dell'afflizione carceraria. Né gli autori omettono di denunciare la contraddizione fra la finalità rieducativa del carcere, sancita dalla legge, e l'inerzia di un sistema che vuole la soggezione del condannato, a volte ammantata da retorica trattamentale. Segnalo in particolare le pagine su quelle che gli autori chiamano "le ipocrisie del trattamento": che emergono palesi nella vicenda esemplare del condannato C.M., attivo nel rivendicare i propri diritti ma riottoso a partecipare ai corsi di origami, e perciò ritenuto non rieducato. "Si esige un ravvedimento intimo impossibile da provare, si esige che si cammini a testa bassa... si pretende che si diventi come gli altri vogliono che tu sia... lo Stato carcerario non ammette e non riconosce la diversità": questo il secco commento.

Stefano Anastasia
e Patrizio Gonnella

*Patrie galere. Viaggio
nell'Italia dietro le sbarre*

Carocci, pp. 144
euro 15,90

Il tono teso della scrittura, a tratti amaro, a tratti sarcastico, potrebbe indurre a classificare il volume come un pamphlet politico di denuncia, dalla parte dei detenuti, perché si cambi registro, e alla svelta. Al contrario, *Patrie galere* non ha niente dell'*instant book*, né offre una agenda politica bell'e pronta per politici e cittadini volenterosi, se mai ce ne fossero. Piuttosto, è un libro di "principi fondamentali", verrebbe da dire, che illumina il potere statale di recludere quale terra di confine della democrazia. E si capisce meglio il senso di quello slogan, "liberarsi dalla necessità del carcere": uno spazio mentale di civiltà, da rispettare e coltivare con passione.

È anche un testo di principi fondamentali che illumina la facoltà dello Stato di recludere quale terra di confine della democrazia. E si capisce meglio l'idea del "carcere trasparente"

FL Le altre recensioni su:
www.fuoriluogo.it

LO SBALLO SENZA LA FESTA

Maurizio Crispi

Molti scrittori che hanno avuto esperienze con sostanze psicoattive e ne scrivono, si trovano a precorrere i tempi, indicando ai lettori possibili strade da esplorare per raggiungere livelli superiori di conoscenza/coscienza; ma, allo stesso tempo, sono interpreti e testimoni della loro epoca, costruendo a volte dei veri e propri spaccati sociologici e fornendo precise indicazioni di tendenza. Questo duplice fenomeno è particolarmente evidente nell'ultima generazione di scrittori che si sono occupati del rapporto tra uomini, contesto sociale e sostanze psicoattive. Le droghe, del resto, compaiono sempre più diffusamente in letteratura perché, malgrado la profusione di sforzi in senso proibizionista, sono sempre più onnipresenti negli scenari della cultura contemporanea; tanto che, oggi, risulta difficile ipotizzare un mondo senza droghe, come sottolinea un noto saggista, Günter Amendt, con il provocatorio slogan *No drugs no future*.

Si colloca perfettamente in questo scenario, a metà tra studio sociologico e letteratura, un'interessante raccolta di racconti dal titolo *Intoxication*, pubblicata in Italia da Marco Tropea. L'antologia, in ideale continuità con quelle degli "acidi scozzesi", ci dà bene il polso della situazione sullo stato delle droghe nella società occidentale contemporanea.

Dei quindici racconti, disomogenei quanto a lunghezza e a intensità, sono autori alcuni scrittori anglofoni (ad eccezione dell'italiano Giuseppe Genna) emergenti, accanto ad altri più noti quali Irvine Welsh e Jeff Noon. La presenza di questi ultimi conferma che la selezione, curata da Toni Davidson, vuole porsi in continuità con la precedente generazione degli "acidi" di cui esistono, oltre ad alcuni romanzi di grande successo, un paio di antologie-manifesto (quella curata da Kevin Williamson, *Children of Albion Rovers*, tradotta con il titolo *Acidi scozzesi* da Einaudi nel 1998, e quella solo di poco successiva curata da Sarah Champion, *Disco Biscuits*, pubblicata in Italia da Guanda pure nel 1998), ma è al tempo stesso evidente la sua natura fortemente innovativa, con la rappresentazione di un'ulteriore trasformazione della relazione tra droghe e individui, e del modo in cui l'uso di alcune sostanze psicoattive può alterare il rapporto con la realtà.

Sullo sfondo di ambienti metropolitani degradati e fatiscenti, i protagonisti dei racconti si muovono alla ricerca dello "sballo" da sostanze e sono ossessionati da quella del sesso facile e disinibito. In molti casi sono coinvolti – il più delle volte facilitati/disinibiti dall'utilizzo di sostanze – in forme di sessualità senza erotismo (si veda, ad esempio, "Toilet Love"), o di iper-sessualità promiscua in cui l'idea stessa di relazione affettiva è bandita: l'uso di certe droghe da parte dei protagonisti assume così un valore fortemente strumentale e propedeutico a questo tipo di sessualità. Alcuni dei racconti più visionari, tra cui il magistrale "Latitudine 52" di Jeff Noon, prefigurano una spaccatura sempre più ampia tra i benpensanti "proibizionisti" e i cultori delle droghe, sino a ipotizzare una società futura in cui i drogati stanno dall'altra parte di un'invisibile barriera, una sorta di muro di Berlino, salvo scoprire poi che i benpensanti, al di qua del muro, spacciano le droghe illegali che ovviamente continuano a circolare clandestinamente nella metà del mondo dove ha trionfato il proibizionismo.

Sembrano dire questi autori che il proibizionismo è un inganno, un folle fallimento della ragione e della verità, un coacervo di insopportabili menzogne; ma, allo stesso tempo, l'immagine del mondo "drogato" non è certamente lieta; i personaggi sono cupi, ripiegati su se stessi, incapaci di comunicare, spogliati delle proprie competenze linguistiche, animati da due desideri: "farsi" e scopare senza requie o, in alternativa, masturbarsi.

Probabilmente ciò dipende dal fatto che l'uso di droghe che alterano la coscienza ha perso – per effetto grave e irreversibile del proibizionismo e della clandestinità che ne è conseguita – la ritualità delle origini e il suo valore di ricerca: due elementi che potevano portare a una maggiore introspezione, alla valorizzazione della creatività individuale, alla costruzione di relazioni gioiose. Ma soprattutto, la perdita della ritualità ha comportato la fine della separazione tra il tempo dello stato di coscienza ordinato e ordinario, e il tempo degli stati di coscienza alterati, che è anche quello del disordine e del furore dionisiaco, con l'effetto finale di un appiattimento e di uno scadimento nel banale di una modalità di esperire il mondo che, se utilizzata con parsimonia, potrebbe pur sempre avere grandi potenzialità euristiche.

Toni Davidson (a cura di)

Intoxication

Marco Tropea Editore
pp. 288, euro 12,50



**Il governo ha convocato
la conferenza sulle droghe a Palermo
il 5, 6, 7 dicembre: è un'occasione
da non perdere per contestare la legge Fini.**

Iscriviti per sostenere la controconferenza

QUOTE ASSOCIATIVE 2005 euro 30,00 socio ordinario 60,00 socio sostenitore 12,00 studenti e disoccupati 150,00 associazioni

I versamenti possono essere fatti negli uffici postali sul conto corrente postale n. 25917022 intestato a Forum Droghe o attraverso bonifico bancario indicando le coordinate bancarie: CAB 7601-8 ABI 03200-3

LA CARTA. UNO SPETTACOLO DA NON PERDERE.



RICICLOAPERTO

Un grande evento per scoprire come la carta, il cartone e il cartoncino possono essere riciclati e tornare a nuova vita.

Dal 20 ottobre al 20 novembre partecipa con tutta la tua famiglia a RicicloAperto, il grande evento dedicato al riciclo della carta per scoprire, come con un semplice gesto quotidiano, la carta, il cartone e il cartoncino possono essere riciclati e tornare a nuova vita. Chiama i numeri **06.809.144.217/218/219** e prenota la tua partecipazione. Potrai visitare uno degli oltre 100 impianti per il riciclo della carta, oppure partecipare agli spettacoli organizzati nelle piazze e nei teatri, oppure giocare nelle aree Gioco della Coop. Ti aspettiamo.



con il Patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio.

WWW.RICICLOAPERTO.ORG

WWW.COMIECO.ORG